

CCX SEDUTA*(POMERIDIANA)***MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1982****Presidenza del Presidente GHINAMI****I N D I C E**

Modifiche ed integrazioni al Regolamento interno del Consiglio regionale (relative all'uso della lingua sarda ed alla composizione dei gruppi consiliari). (Continuazione della discussione):

COGODI, relatore di maggioranza	1
PUGGIONI, relatore di minoranza	13
BUZZANCA	28
ANEDDA	29
Sull'ordine del giorno:	
ANEDDA	30
MORETTI	30
BUZZANCA	31
BERLINGUER, Assessore dei trasporti	31
PRESIDENTE	31

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

DEMONTIS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 28 gennaio 1982, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Giagu ha chiesto 15 giorni di congedo a

far data dal 16 febbraio 1982. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione sulle modifiche e integrazioni al Regolamento interno del Consiglio regionale (relative all'uso della lingua sarda ed alla composizione dei gruppi consiliari).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle modifiche al Regolamento interno del Consiglio regionale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cogodi, relatore di maggioranza.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza.* Signor Presidente, colleghi del Consiglio, è all'attenzione del Consiglio regionale una proposta di modifica del Regolamento, in due punti, non certo di carattere secondario e marginale, ma neppure di tale portata — a nostro avviso — da dover suscitare tanta polemica, quasi che ci trovassimo di fronte ad una necessaria soluzione finale, o vita o morte, sia in relazione al punto relativo alla costituzione dei gruppi, sia in relazione all'uso della lingua sarda nei lavori del Consiglio regionale.

Io credo che la discussione vada riportata nei termini più naturali e nella dimensione più congrua, riferendoci esattamente a quelle che sono le proposte che sono state avanzate. In realtà riesce difficile capire perché ancora una volta il Consiglio regionale si trovi immobilizzato in una discussione che appare dall'esito incerto e lunga, in relazione a fatti che potevano essere valutati con pienezza, con dovizia di argomentazione e di riflessione, ma non certamente tali da imporre tempi così lunghi ai lavori del Consiglio.

Difficile riesce capire perché ancora una volta si sia voluta drammatizzare una questione che tale non è, non ha i contorni, non ha i contenuti della questione drammatica (e dirò perché a mio avviso e a nostro avviso) e quale sia sostanzialmente il calcolo e il disegno che accompagna simili atteggiamenti. Del perché ogni occasione di discussione in Consiglio, anche su questioni non essenziali, non determinanti, debba diventare prevalentemente la tribuna di propaganda all'esterno, anziché considerare i fatti per quello che sono, le proposte per come vengono avanzate.

Per ricordare un'espressione molto cara al Presidente del Consiglio, forse può dirsi ancora una volta che si confonde il gatto con la tigre dai denti a sciabola. Tanta violenza di linguaggio, tanto frasario offensivo, gratuitamente distribuito nei confronti del Consiglio, delle forze politiche democratiche, dei singoli consiglieri, tanti riferimenti a stravolgimenti, a strangolamenti, a uccisioni, ad assassinii di leggi, di regolamenti, di istituzioni; tutto perché la Giunta per il Regolamento, accogliendo un'indicazione che è stata formulata per iscritto e debitamente sottoscritta da diversi consiglieri regionali, prevalentemente del gruppo della Democrazia Cristiana, tra i primi firmatari i colleghi Carrus ed Isoni, accoglie questa richiesta, la discute, vi riflette, ma sostanzialmente la accoglie e la propone al Consiglio per essere parte del Regolamento. Laddove quei consiglieri regionali chiedevano esattamente che si potesse far uso in aula della lingua sarda, previa consegna dell'intervento scritto due ore prima che detto intervento venisse svolto in lingua

sarda. Quel che è stato chiesto e quel che è stato scritto e sottoscritto non varrebbe più, vi sarebbe invece, non si sa da parte di chi, una volontà *iugulatoria* del libero svolgimento del dibattito in aula e del libero uso e valorizzazione della lingua sarda. Si dice da parte del Presidente del gruppo della Democrazia Cristiana: ciò accade per troppo amore della lingua sarda. Non c'è chi non veda che questo amore eccessivo, per essere anche tardivo ed estemporaneo, appare un amore interessato, frutto solo di un calcolo polemico e di un attacco politico; perché non vi è chi non veda e non valuti dentro e fuori di quest'aula che la lingua sarda esiste prima che esistesse l'attuale quadro politico alla Regione, così come esisteva il partito a cui appartengono i paladini dell'ultim'ora, così come esisteva la figura e la presenza del consigliere regionale che per anni di tanto amore, né in modo eccessivo come manifesta oggi, né in modo più prudente, ha potuto dare precedentemente dimostrazione.

Quindi a me pare che debba essere inizialmente e subito detto che sulla questione della lingua, oltre a quel che è convinzione profonda, oltre a quel che è giusto interessamento, continua ad esistere e a persistere una strumentalizzazione di carattere politico e propagandistico che punta non principalmente alla valorizzazione della lingua sarda, ma principalmente ad introdurre fattori di divisione fra le forze politiche.

Se così non è, perché contraddire se stessi quando si è avanzata una modifica, una richiesta di modifica del Regolamento in questo senso, perché contraddire se stessi quando si è concordato nella Giunta per il Regolamento, unanimemente fra le forze politiche democratiche, di introdurre questa modifica, per poi dire io non c'ero o io mi ero sbagliato? E' che al fondo vi è sostanzialmente questa tendenza permanente di voler sempre e comunque introdurre cunei, divisioni, divaricazioni fra le forze politiche democratiche; e questo è un dato di carattere politico che non può essere eliminato, nonostante la buona volontà delle precisazioni che ha voluto, da ultimo,

introdurre il collega Gianoglio. La verità è che per due giorni discutiamo in aula su questa vicenda, ripeto non marginale ma neppure definitiva e neppure tanto essenziale, e per due giorni assistiamo a questo tipo di scontro, che è attivato non solo dalla minoranza radicale, ma che è attivato principalmente da forze interne alla Democrazia Cristiana.

Eppure questa poteva essere l'occasione, è l'occasione, nella quale forse, con più applicazione e direi anche con un pochino più di serietà, taluno che in modo estemporaneo introduce sempre discorsi di ordine generale circa la validità del Regolamento, circa la migliore organizzazione dei lavori del Consiglio, avrebbe potuto trarre argomento per definire la questione in questa sede; posto che adesso, oggi si discute proprio del Regolamento e perché in Consiglio si possa avere quel minimo di confronto che consenta alla stessa Giunta del Regolamento di procedere a modifiche di carattere organico del Regolamento medesimo.

Noi siamo stati sempre contrari a modifiche parziali ed estemporanee del Regolamento interno del Consiglio.

BUZZANCA (P.R.S.). Non si direbbe!

COGODI (P.C.I.). Abbiamo sempre sostenuto, anche in precedenti occasioni, quando la contingenza politica o esigenze comunque pressanti, giustificate, imponevano modifiche di carattere parziale, che non è questo il modo migliore di procedere alle modifiche regolamentari; che il modo migliore è invece quello di rileggere per intero il Regolamento, di sottoporlo per intero a vaglio critico, di introdurre tutte quelle modificazioni di carattere generale che nel regolamento dei lavori del Consiglio debbono essere introdotte. Né riteniamo sia contraddittorio rispetto a questa nostra indicazione — che permane — quella di accedere, quando ve ne sia necessità, anche a modifiche di carattere parziale, quando queste rivestano una validità di carattere generale. E riteniamo che la circostanza attuale sia di questo genere, perché l'una e l'altra, tutte e due le modificazioni che si propone di introdurre, sono modifi-

cazioni che hanno una portata di carattere generale, che non sono fatte *ad hoc* o *ad personam*, che non identificano un singolo destinatario, ma che attengono invece alla migliore funzionalità dei lavori del Consiglio: sia quella modifica che attiene alla formazione e alla consistenza dei gruppi, come dirò, sia la seconda modifica, la norma transitoria che attiene al possibile uso della lingua sarda nel dibattito consiliare.

Ma in via generale io credo che noi dobbiamo utilizzare questa occasione — proprio perché poi non andiamo a ripetere le stesse cose o meglio a lamentare che in Consiglio non si hanno momenti di dibattito generale, come invece si hanno e spesso si mancano le occasioni, come in questo caso —, io credo che debba esser colta questa occasione perché il Consiglio compia uno sforzo e le singole forze politiche diano alcune indicazioni di massima che valgano a definire orientamenti, riferimenti di carattere generale, entro cui la Giunta del Regolamento debba muoversi per approntare un corpo complessivo di modifiche al Regolamento del Consiglio. Si è più volte lamentato un certo disagio che esisterebbe in Consiglio per il modo non sempre ordinato, precisamente programmato, con cui si svolgono i lavori consiliari, e si è detto da più parti, e forse è vero, che il motore dei lavori del Consiglio, il motore che muove la macchina consiliare è sostanzialmente la Giunta, il Governo della Regione. Ma se è vero questo è anche vero che il Regolamento costituisce poi la strada su cui questa macchina deve camminare. E così come bisogna procedere alla verifica di funzionalità del motore e della macchina nel suo complesso, bisogna che si proceda alla verifica di validità della sede stradale sulla quale si cammina, e considerare, per esempio, se in questo Regolamento non vi siano tante strettoie, non vi siano tanti punti in cui non è chiara la direzione che si deve imboccare; fuori dalla metafora, valutare quali siano le disfunzioni che si riflettono nel lavoro consiliare e che derivano da una impostazione del Regolamento pensata e scritta in altro clima, in altro momento; e se il clima e il momento attuale invece, e la riflessione politica e il grado di matu-

razione politica al quale oggi si è arrivati, anche su questo tema, non impongano modifiche nel senso della funzionalità, della migliore certezza, della migliore programmazione dei lavori consiliari che consentano, in definitiva, di lavorare meglio e di produrre di più.

Io credo che alcune di queste indicazioni il Consiglio le possa dare, ripeto, in linea di larga massima, non come direttive vincolanti, ma come riferimenti principali che abbia a tener presenti la Giunta per il Regolamento, perché possa in tempi brevi presentare un'ipotesi di modifica migliorativa del Regolamento.

Detti punti di riferimento io credo che consistano sostanzialmente in questo: primo, definire un metodo della programmazione dei lavori consiliari che attenga non solo ad un'ipotesi di lavoro, ad una elencazione di argomenti, ma che tenga conto del necessario rispetto dei temi e degli obiettivi che vengono assegnati all'esame degli argomenti. E ciò significherà indubbiamente, comporterà indubbiamente delle modifiche regolamentari. Non dovremo fare delle innovazioni tanto rivoluzionarie; i regolamenti parlamentari in questo senso si stanno modificando anche nelle istituzioni rappresentative massime, e già ciò è avvenuto per il Regolamento della Camera. Bisognerà cioè riconsiderare che la programmazione dei lavori è un metodo essenziale di lavoro e che il rispetto dei tempi e degli obiettivi della programmazione dei lavori consiliari attengono alla produttività stessa dell'assemblea elettiva; e che quindi quella che poteva apparire una garanzia massima, quella della unanimità, per intenderci, per definire la programmazione dei lavori, è finita per divenire un ostacolo; quindi, dovranno adottarsi altre soluzioni, di massima garanzia per le forze politiche e soprattutto per i singoli consiglieri, ritenendo io, e credo molti di noi, quasi tutti noi, che i regolamenti non è affatto vero che devono tutelare principalmente né le maggioranze, né le minoranze, ma devono tutelare la funzionalità degli organismi e i singoli consiglieri, i singoli consiglieri. Non è affatto vero che i regolamenti sono fatti per tutelare le minoranze, né che sono fatti per tutelare le maggioranze, debbono tutelare tutti e allo

stesso modo, tutti e allo stesso modo! I regolamenti non sono né di maggioranza, né di minoranza. E allora credo che quella modifica che è già stata introdotta nei regolamenti parlamentari del Senato e della Camera, e che indica la unanimità di posizioni della programmazione dei lavori come un obiettivo da raggiungere, ma non come una condizione necessaria ed indispensabile perché si proceda, credo che questa modifica debba essere introdotta, nel senso che la funzione del presidente dell'Assemblea non dovrà essere più solo una funzione di mediazione, ma anche di iniziativa, di assunzione di maggiore responsabilità, e che debba tener conto degli orientamenti largamente prevalenti all'interno della Conferenza dei capigruppo, non per decidere egli, ma per portare in Consiglio un orientamento che venga sottoposto, in tempi che siano da definire, che non potranno che essere brevi, all'esame del Consiglio, dell'Assemblea, che decida sovraneamente; consentendo ad ogni consigliere di interferire, di interloquire, di proporre, ma perché poi questa programmazione dei lavori diventi vincolante per il Consiglio che l'ha approvata, dopo che il Presidente l'abbia proposta, e perché in questo modo si abbia reale garanzia che l'istituzione funzioni, che l'Assemblea operi e produca. Perché al di fuori di questo, i calcoli del collega Buzzanca non hanno senso, perché non è a minuti, come non è a chili, che si pesa la produttività di un'assemblea politica, ma si valuta invece dagli obiettivi che raggiunge e sostanzialmente dagli strumenti di governo che riesce ad approvare e dalla validità di questi strumenti.

La seconda innovazione che bisognerà introdurre nel Regolamento è, io credo, quella relativa alla migliore speditezza e funzionalità dei lavori del Consiglio, senza che questo significhi venire meno alle garanzie e alle guarantee, alle prerogative che sono di ogni singolo consigliere, ripeto, prima ancora che dei gruppi e dei partiti, e quindi definire un tempo per gli interventi. Perché quando un regolamento fissa, quando un regolamento definisce che in un'assemblea composta da *tot* membri, ottanta al Consiglio regionale della Sardegna, su ogni pro-

posta di legge, ad esempio, possa interloquire ogni consigliere regionale, quarantacinque minuti raddoppiabili, addirittura un'ora e mezza, nel dibattito generale, e quarantacinque minuti su ogni articolo della proposta di legge, cioè quindi su ogni parte che compone il disegno complessivo, ebbene, c'è da chiedersi se questo significa non consentire che si abbia il più ampio dibattito e la migliore precisazione delle posizioni che ognuno vorrà portare. Ma certo non potremmo ritenere che l'attuale Regolamento, che si fondava sostanzialmente sul *fair play* e sulla signorilità, possa da sé ormai più garantire la funzionalità e la speditezza dei lavori consiliari quando l'uso e l'abuso dei tempi e dei modi è tale da sconvolgere ogni tipo di programmazione dei lavori che si concordano.

La terza direzione, il terzo riferimento, credo debba essere quello relativo alla informazione, più tempestiva e completa, che deve essere data ai consiglieri regionali, a tutti, non solo sugli argomenti che prossimamente si discuteranno, ma sugli argomenti che in modo preciso, seduta per seduta, si discuteranno: e ciò assieme al corredo di ogni e qualsiasi elemento che possa meglio illustrare gli argomenti che sono in discussione. La proposta fu avanzata, fu ipotizzata già da qualcuno, da qualche altro collega in altra occasione; credo che la creazione di un ufficio centralizzato di informazione, per esempio (facendo i conti con le difficoltà logistiche che attualmente esistono), che consenta ad ogni consigliere di attingere un'informazione tempestiva e completa su ogni questione, su ogni argomento in discussione, quindi non solo a quelli più direttamente interessati, a quelli che già fanno parte della Commissione, ma a tutti, credo che anche questa sia un'esigenza da soddisfare, da regolamentare.

Così come credo — aggiungo un quarto elemento — adesso in modo del tutto elencativo, perché queste questioni dovrebbero essere discusse e confrontate e dovrebbero trovare il modo di essere anche arricchite, di essere meglio specificate, ma in questa sede io le enuncio semplicemente, credo che una quarta direzione di lavoro, un quarto elemento di riferimento della modifica del Regolamento deb-

ba essere la valutazione della rispondenza di funzionalità delle Commissioni consiliari, nel numero e nella funzione. Che dieci Commissioni consiliari, così come sono oggi articolate, con questo carico di competenze non specificato, siano troppe e siano di ostacolo alla funzionalità complessiva è fuor di dubbio; è una constatazione ormai di tutti. Pensiamo, ad esempio, che la Camera dei deputati, che si compone di 630 membri, ha 14 Commissioni parlamentari e la tendenza è a ridurre, la proposta è che vengano ricondotte a 10 Commissioni parlamentari su 630 deputati. Ottanta consiglieri regionali, meno la Giunta e il Presidente del Consiglio significano 66, mi pare, consiglieri regionali distribuiti in 10 Commissioni; quel che ne risulta è una frammentazione, una dispersione e un carico eccessivo di lavoro in cui la maggior parte del tempo si passa a convocare e a comporre le Commissioni, a programmare i lavori e non invece ad affrontare gli argomenti.

Quel che ne deriva è ancora una scarsa rappresentatività politica delle Commissioni, perché sono Commissioni ristrette nel numero, dove non vi è presente tutta l'articolazione delle presenze politiche del Consiglio, e quindi, quando la Commissione perde in rappresentanza politica, è chiaro che perde anche in funzionalità e produttività, perché ogni argomento pur discusso ampiamente, approfonditamente in Commissione poi si ripropone per intero e daccapo in aula, perché nella Commissione non vi è una piena rappresentanza delle presenze politiche.

Allora qui le direzioni possono essere due: o quella di ridurre il numero delle Commissioni, o quella di specificare le funzioni delle Commissioni. Noi riteniamo che sia difficile da percorrere la strada della riduzione del numero, ma per una sola ragione: perché le attuali 10 Commissioni, non per una ragione di chissà quale convenienza, perché le attuali 10 Commissioni sostanzialmente, se si vuol riflettere su queste cose (se si vuole invece solo giocare, si può anche giocare), se si vuole solo riflettere credo si debba tenere presente che le 10 Commissioni hanno comportato indubbiamente un vantaggio...

PUGGIONI (P.R.S.). Quello di aumentare le presidenze!

COGODI (P.C.I.). No, non è così, sto dicendo questo, che non è così; hanno evitato la moltiplicazione delle Commissioni speciali, perché quando erano meno le Commissioni permanenti esistevano a lato e a margine le Commissioni speciali. Perché, nato un problema, postasi una questione di carattere generale, si formavano le Commissioni speciali. Andiamo a rivedere gli atti del Consiglio regionale in questi anni, in questi decenni e troveremo quante sono state le Commissioni speciali, mentre invece oggi le Commissioni, avendo una più ampia articolazione, non solo numerica ma anche di competenze, consentono di attribuire alle Commissioni permanenti esistenti anche un'indagine, anche un approfondimento che su un argomento specifico si dovesse rendere necessario.

Io penso, ma in sola via di ipotesi (non credo che, in proposito, alcuno abbia proposte così definite da avanzare; non le abbiamo noi, credo non le abbia in modo definitivo nessun'altra parte politica), che per esempio si possa offrire alla discussione, al confronto, alle indicazioni che possano venire da altri gruppi, la proposta di mantenere i cinque settori e le dieci Commissioni, specificando però una diversa funzione delle Commissioni. Per esempio, all'interno di ogni settore, considerare che una sola Commissione agisca in sede referente, in via istruttoria, per quanto attiene l'esame delle leggi e dei provvedimenti che hanno da percorrere un *iter* che non può essere bloccato e non può essere neppure frenato e che un'altra Commissione, sempre all'interno dello stesso settore, si faccia carico dell'altra parte di attività che attiene ai pareri, che attiene alla consultazione, che attiene all'iniziativa, che attiene alle indagini di approfondimento dei temi. Quindi una specificazione di carattere funzionale interno ai settori. Faccio l'esempio, quello che conosco meglio fra l'altro, del primo settore, dove abbiamo la prima e la seconda Commissione che hanno ambedue un carico di provvedimenti legislativi, la prima di più ovviamente,

la seconda di meno; la seconda però ha in carico una serie di indagini che non riesce a concludere perché ogni qualche mese si devono programmare i lavori e poi si deve sempre interrompere l'attività e poi riprendere. E perché non pensare che una Commissione, la prima, istruisca tutti i provvedimenti che attengono all'attività legislativa, che devono percorrere un *iter*, provvedimenti sui quali deve essere espresso parere in sede referente, e la seconda Commissione si faccia carico per intero di tutte le attività di iniziativa, di indagine, che pure fanno carico alle Commissioni consiliari?

Credo che questa esperienza sia presente e che esista questa situazione anche in altri settori. Potrebbe essere un tipo di soluzione che può darsi e che può concorrere in qualche modo a rendere più spedita l'attività parlamentare. E' vero che provvedimenti giacciono presso le Commissioni talvolta da anni, che sono proposte di legge, disegni di legge, eppure la prima Commissione è una Commissione che ha un enorme carico di lavoro, che non può dirsi che non si riunisca spesso, che non abbia anche uno stimolo e una direzione tale da indurre ad una applicazione continua. Credo che una specificazione di compiti, di ruoli, di funzioni delle Commissioni possa essere una delle ipotesi che possono essere percorse e che possono rendere più funzionale il Regolamento.

Queste ed altre indicazioni possano emergere dal dibattito consiliare in atto perché la modifica del Regolamento avvenga in modo organico, perché si arrivi in Consiglio da qui a non molto, da qui a non troppo tempo, a presentare un corpo complessivo di modifiche regolamentari che eliminino, che possano eliminare molte delle disfunzioni attuali nei nostri lavori.

Ma vorrei, per avviarmi a concludere, tornare all'argomento oggi in discussione, a quello più specifico, voglio dire, perché in discussione è la questione regolamentare, e quindi mi è parso opportuno che si potessero affacciare anche alcune questioni di carattere più generale in ordine alla possibile modificazione del Regolamento. Ma voglio tornare alle questioni che costituiscono più specificatamente oggetto

del nostro dibattito: le due modifiche.

Intanto la modifica che attiene alla costituzione ed alla consistenza dei gruppi consiliari. In realtà di questa modifica pochi colleghi hanno parlato. Nel dibattito generale tutto si è ridotto ad una prevalente, quasi esclusiva considerazione solo di una delle due modifiche proposte: quella relativa alla possibilità di uso della lingua sarda in aula. Mentre è passata un po' troppo sotto silenzio l'altra modifica.

Io ritengo che debba essere invece discussa anche questa proposta, proprio perché non costituisce risposta ad una richiesta personale o ad una esigenza particolaristica, ma perché, come è stato valutato dalla Giunta per il Regolamento, e così come io ritengo deve essere apertamente ribadito in aula, questa proposta di modifica regolamentare, esplicativa dell'articolo 26, ha una portata di carattere generale; perché se fosse in risposta ad una esigenza particolaristica noi saremmo contrari, radicalmente contrari. Perché ha una portata di carattere generale? Perché esplica l'articolo 26, il suo contenuto, laddove prevede che nella costituzione dei gruppi consiliari debbono tenersi presenti due riferimenti: uno è la consistenza numerica del gruppo, cinque consiglieri regionali o, in via derogatoria, tre consiglieri regionali; un altro riferimento è la tutela del partito politico che abbia base regionale, che abbia avuto consenso popolare tale da permettere che si raggiunga la soglia che il Regolamento ipotizza per la costituzione del gruppo. Quindi l'articolo 26 del nostro Regolamento già contiene questo principio di doppia tutela, perché due sono i requisiti, una è la consistenza numerica dei consiglieri che vi appartengono, una è la consistenza politica che derivi dal voto, dal responso elettorale che dia a quel gruppo, che si riferisce ad un partito, la consistenza politica per essere costituito in gruppo.

Ed allora la preoccupazione che emerge, che insorge, al di là di quello che è capitato in concreto, ma questo non significa nulla, è una questione che assume un rilievo di carattere generale: se un singolo consigliere, per una sua libera scelta di coscienza decide di modificare la sua collocazione parlamentare (e politica,

se vuole) e lascia un gruppo consiliare per accedere ad altro gruppo consiliare, questa è scelta che attiene alla libertà di coscienza del singolo consigliere e non può essere, non dico discussa, neppure può pensarsi che possa essere discussa, ma ciò non può significare nel contempo menomazione della capacità operativa del partito di provenienza di quel consigliere, non può significare nel contempo punizione di quella base elettorale che a quel partito, al momento elettorale, ha conferito mandato rappresentativo per quella consistenza. E siccome in concreto può verificarsi che, quando questo consigliere sia quello che costituisce il numero minimo o concorre a costituire il numero minimo, la sua libertà venga a coincidere, la sua libertà di coscienza e di scelta, venga a coincidere con una menomazione dell'operatività politica di un partito, io credo che il Consiglio debba argomentare a ragione e debba far discendere dalla norma dell'articolo 26 la conseguenza che un bene non deve necessariamente comportare un male, che la tutela cioè del diritto del singolo non deve necessariamente comportare la punizione dell'altrettanto intangibile diritto del partito. Questo è il punto. Allora, se queste sono le due esigenze parimenti tutelabili, tutte due da garantire, cosa c'entrano le illazioni, cosa c'entrano gli strumentalismi; queste sono questioni che vanno valutate solo ed esclusivamente sul metro della valutazione politica che deve darsi a questi fatti che sono fondamentali nell'organizzazione della vita democratica, perché i partiti sono strumenti essenziali dell'organizzazione della vita democratica e parlamentare; e ciò vale per ogni partito, per tutti i partiti che abbiano quei requisiti, che rispondano appunto alle previsioni che siano di carattere legislativo o regolamentare. Questa è la portata della modifica che si intende apportare all'articolo 26. Questo è nient'altro. Questo il Consiglio deve valutare, io credo, con piena conoscenza e deve valutare con piena libertà di giudizio perché non rimanga neppure l'ombra del sospetto perché davvero taluno possa pensare — o possa accreditarsi all'esterno l'idea — che un Consiglio regionale possa decidere di modificare un Regolamento per rispondere ad esigenze di ti-

po particolaristico. Sono gravi e gravissime le illazioni che sono state avanzate; credo che debbano essere spazzate via con la decisione che merita una questione delicata come quella che stiamo esaminando.

La seconda modifica riguarda invece la possibilità d'uso in aula, da parte del consigliere che lo richieda, della lingua sarda. Possibilità d'uso che è stata richiesta in modo esplicito da una parte del Consiglio, da un gruppo di consiglieri regionali, fra i primi firmatari appunto il collega Carrus e il collega Isoni. Si richiedeva, cioè, che, previa consegna dell'intervento scritto in lingua italiana, il consigliere potesse svolgere il suo intervento in sardo. La Giunta per il Regolamento ha esaminato questa richiesta, ha ritenuto che sostanzialmente fosse compatibile con il quadro normativo esistente e che potesse costituire oggetto di modifica regolamentare. La strada che si è scelta è quella di titolare questa modifica come norma transitoria, per attribuire un più pregnante significato politico a questa innovazione, per collocarla cioè nel momento di transizione che attraversa la vicenda del riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana dopo l'approvazione da parte del Consiglio regionale della proposta di legge nazionale.

Credo che debba essere anche data informazione al Consiglio, è un'informazione che noi abbiamo, noi, il nostro gruppo, il nostro partito, che proprio oggi in Parlamento la competente Commissione della Camera ha iniziato l'istruttoria della proposta di legge che è stata votata dal Consiglio regionale della Sardegna. Oggi, 17 febbraio, la competente Commissione della Camera ha iniziato l'esame della proposta di legge. Noi lo sappiamo, ne siamo informati, e ne siamo informati dai nostri parlamentari che si fanno carico a Roma di sostenere in Parlamento quanto il Consiglio regionale, noi in Consiglio regionale abbiamo sostenuto votando quella proposta di legge. Certo, certo è vero il fatto che taluno non valuta pienamente che quella proposta segue il suo *iter*, che il Consiglio regionale ha già votato una proposta di legge con la quale chiede che il Parlamento

nazionale si pronunci sulla parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana. Da ciò deriva, quindi, per un verso la conseguenza che il Consiglio regionale ha già espresso una sua valutazione politica, che ha come suo obiettivo quello di vedere riconosciuta la parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana. Ma il Consiglio regionale della Sardegna, votando quella proposta di legge, ha anche detto quali ritenga che siano i modi attraverso i quali arrivare al riconoscimento di questa parità giuridica. E cioè una espressione normativa che venga dal Parlamento nazionale ed una attribuzione di poteri al Consiglio regionale della Sardegna perché possa poi in concreto definirne gli istituti e graduare tempi e modi di applicazione del principio.

Quindi, se questo è il punto nel quale ci troviamo, in una fase di transizione dove il punto di partenza è dato da una volontà politica chiaramente e solennemente espressa dal Consiglio regionale, perché sostenere oggi e per quale finalità che in definitiva non si avrebbe bisogno di alcuna norma positiva perché vi sia libero uso della lingua sarda negli atti del Consiglio regionale? Perché contraddirsi? Perché dire il contrario di quello che si è fatto e di quel che si è chiesto? Noi riteniamo che in queste questioni, come in altre d'altronde, ci deve essere sempre una continuità e una coerenza sostanziale di posizioni e di linguaggio, proprio perché non dobbiamo ripercorrere daccapo ogni tipo di discussione e sempre dobbiamo riprendere tutte le considerazioni che abbiamo già fatto.

La discussione sulla lingua in Consiglio regionale c'è già stata; l'espressione di volontà politica il Consiglio regionale l'ha già sancita approvando una legge, una proposta di legge nazionale. Quel che emerge oggi, nel frattempo, è un'esigenza di possibile uso della lingua sarda nel dibattito in Consiglio regionale, e questa sola esigenza vorrebbe soddisfare la norma regolamentare, nient'altro. Non è che la norma regolamentare possa sancire la parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana. Vorrebbe solo soddisfare questa esigenza: che si abbia possibilità di uso della lingua sarda in Consiglio regionale senza che ciò possa travolgere la validità degli atti che produce il Consiglio regionale

della Sardegna.

E di che cosa altro ha discusso in diverse riunioni la Giunta per il Regolamento se non di questo? E perché alcune parti politiche che pure hanno preso parte, anche in modo appassionato, dando un contributo rilevante a quella discussione ed anche alla proposta definitiva che è emersa, perché non richiamano quali sono state le argomentazioni che vicendevolmente ci hanno convinto che questa è la strada percorribile? Cioè quella di un possibile uso in aula nel dibattito politico della lingua sarda all'interno di un contesto normativo che, però, condiziona necessariamente le modalità di uso della lingua sarda. Noi ci siamo trovati di fronte (perché non dirlo?) ad ostacoli presenti e dichiarati, tipo quello relativo alla raccolta negli atti ufficiali del Consiglio delle dichiarazioni di volontà che venissero dal consigliere che pronunciasse il suo intervento in lingua sarda.

E si è discusso nella Giunta per il Regolamento (e credo che ne debba avere piena conoscenza il Consiglio) che qui non si tratta solo o tanto della libertà di parlare in sardo, quanto del dovere di assolvere pienamente alla funzione di essere consiglieri regionali, cioè componenti di un'assemblea legislativa, chiamati, deputati dal corpo elettorale a produrre leggi e regolamenti, atti che hanno rilevanza esterna e incidono nei modi di vivere della gente.

Qui non si tratta di un diritto civile in quanto consiglieri regionali, di una prerogativa di carattere individuale; qui si tratta di definire attraverso quali strumenti è garantita la funzione dell'organismo legislativo che è il Consiglio regionale. E allora, chi avanza tanti accalorati discorsi deve anche dire attraverso quali strumenti oggi in questo quadro normativo intende garantire la validità degli atti del Consiglio. E cioè riferirsi a tutte le norme ed i principi che regolano l'attività parlamentare. Dico norme e principi perché le norme sono quelle scritte che fanno parte dei *corpus* di leggi e di regolamenti, i principi possono essere non scritti ma hanno altrettanta validità e altrettanta efficacia. Ed allora uno di questi principi vuole che l'attività parlamentare si fondi sul confronto politico, sul confronto delle posizioni,

che ogni deliberazione sia preceduta da un dibattito e il dibattito è parte essenziale nella procedura di formazione della volontà politica finale dell'organismo. E se questo elemento deve essere assicurato, questo elemento costitutivo, il dibattito deve non solo esserci o per lo meno essere garantito, ma deve essere anche comprensibile a tutti; e qualora un consigliere interloquisca nel dibattito parlamentare non ha solo diritto personale di interloquire ma anche suscita il corrispettivo diritto di ogni altro componente dell'Assemblea di comprendere pienamente, di apprendere l'espressione di volontà politica del singolo, perché quella diventa un riferimento per la formazione della sua volontà politica, del suo convincimento, che concorre poi collegialmente alla formazione dell'atto finale.

Perché voler sconvolgere questo che è un principio intangibile, una regola fondamentale della vita democratica? Volere (senza garanzie di comprensibilità reciproca, piena e totale garanzia di comprensibilità) voler affermare il proprio diritto individuale all'uso di una lingua che non sia da tutti compresa, vuol dire conculcare questo principio, travolgere il principio fondamentale su cui si fonda il dibattito e, quindi, la vita parlamentare.

Allora si propone che si possa ovviare a questa difficoltà chiedendo in definitiva che cosa? La presentazione di un testo scritto in italiano che renda cioè immediatamente comprensibile a tutti, in quanto corrispondente al testo orale che l'oratore pronunci, che renda comprensibile a tutti qual è il pensiero dell'oratore che interviene; questo è il punto. Non di castigare, di incatenare la lingua sarda, ma di rendere semplicemente comprensibile a ogni componente dell'Assemblea quale sia il pensiero del consigliere regionale che interloquisca nel dibattito politico. E c'è di più. Vi è da fare i conti e da soddisfare un'altra esigenza che non è solo di carattere normativo, perché le norme si possono fare e si possono disfare, ma che è anche questa un'esigenza fondamentale di carattere politico che, a nostro avviso, non può essere stravolta e non può essere neppure limitata: si tratta del principio relativo alla pubbli-

cità della seduta del Consiglio regionale. Cosa vuol dire pubblicità? Che deve essere consentito l'accesso a taluno del pubblico? A qualche cittadino sardo o italiano? Pubblicità vuol dire piena comprensibilità dello svolgimento dei lavori. E questo principio è sancito nello statuto di autonomia all'articolo 22, laddove si dice che le sedute del Consiglio regionale sono pubbliche, non perché possa taluno origliare dalla porta, ma perché ognuno che lo voglia, compatibilmente con le esigenze e la situazione logistica, possa assistere e comprendere, capire i termini del dibattito politico. E quindi deve essere garantito ed assicurato questo diritto, questa finalità che è nell'articolo 22 dello Statuto. E come assicurarlo se non parlando o la lingua comune (lasciamo perdere che sia o no ufficiale per norma positiva, collega Carrus), la lingua comune, comprensibile notoriamente ed evidentemente a tutti, che è la lingua italiana, oppure consentendo che attraverso questo strumento di comunicazione, seppure in forma scritta, chiunque voglia assistere ai lavori del Consiglio abbia garantito il diritto alla pubblicità attraverso la consegna in un documento, dell'intervento, non di una qualsiasi cosa, di quell'intervento che oralmente si svolge, in lingua italiana?

Queste sono sostanzialmente le difficoltà, che non sono di ordine formale ma sostanziale, con le quali si è imbattuta la Giunta per il Regolamento quando ha valutato, quando ha posto quelle norme che possono apparire limitative o condizionanti l'uso della lingua sarda in aula, non perché...

CARRUS (D.C.). Posso farle una domanda?

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Certo.

CARRUS (D.C.). Con queste difficoltà che sono obiettive, cosa c'entra affermare che la lingua italiana è la lingua ufficiale del Consiglio, e cosa c'entra affermare: "fino a quando non sarà approvata la legge eccetera eccetera". Mi dica se queste difficoltà potevano essere su-

perate soltanto con il previo deposito dell'intervento in lingua italiana. Mi dica se per ovviare a queste difficoltà bastava che fosse depositato l'intervento in lingua italiana.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Io mi sforzerò, collega Carrus, di dire perché anche quella specificazione è necessaria, seppure non abbia trovato corrispondente sforzo da parte sua; perché mi spieghi, in questa o in altra sede, perché qualche mese fa ha richiesto questa modifica e oggi, invece, in aula ha ritenuto che questa modifica non debba essere più introdotta e abbia invece sostenuto...

CARRUS (D.C.). Cogodi, ho ripetuto l'emendamento. Abbiamo ripetuto l'emendamento.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. E abbia invece sostenuto che la lingua italiana non è lingua ufficiale, che non esiste alcuna norma per cui la lingua italiana sia lingua ufficiale in Italia, e abbia sostenuto che non c'è necessità di alcun riconoscimento normativo di carattere positivo perché la lingua sarda possa essere liberamente usata in Consiglio regionale.

CARRUS (D.C.). E' diverso!

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, la prego lasci continuare l'oratore.

CARRUS (D.C.). Può essere lingua ufficiale per gli atti di stato civile; io mi riferisco al Consiglio regionale.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Mi riferisco a questo punto, perché a questo stavo arrivando. Io non riesco a comprendere come possa ritenersi essenziale per la validità di un documento di stato civile l'uso della lingua italiana e debba, nello stesso tempo, ritenersi non essenziale l'uso della lingua italiana per la formazione di una legge, di un regolamento, di un decreto che ha rilevanza esterna e generale ben più ampia, non solo quindi sul

piano probatorio che può avere un documento, ma sul piano dell'incidenza nelle situazioni di diritto che comporta appunto una legge.

CARRUS (D.C.). Scusi l'interruzione. Questo sarebbe valido se noi chiedessimo che le leggi del Consiglio regionale fossero espresse in lingua sarda.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Scritte in sardo, ho capito. Lei collega Carrus non ha, evidentemente, diciamo, la buona norma, la buona abitudine di ascoltare anche quanto si dice da parte degli altri colleghi.

CARRUS (D.C.). Si spieghi bene.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Perché io ho sostenuto e continuo a sostenere che il momento del dibattito politico, il confronto politico è momento essenziale nel procedimento formativo della legge e che la piena comprensione reciproca, nel momento della formazione della volontà e del convincimento del singolo componente dell'assemblea elettiva è un momento essenziale che attiene anche alla validità dell'atto. Perché, in ipotesi, tralasciamo il sardo...

CARRUS (D.C.). Lei, lei ha studiato a cosa servono i lavori preparatori, collega Cogodi. Perché ci vuole dire queste cose.

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Mi consenta... Non capisco cosa intende.

CARRUS (D.C.). Perché ci vuole dire queste cose!? Lei deve ricordare a cosa servono i lavori preparatori nell'interpretazione dell'atto. Perché ci vuole propinare queste cose...

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Ma io non voglio propinare niente, io sto semplicemente affermando...

CARRUS (D.C.). ...non facendoci grazia di quello che abbiamo letto nei libri quanto lei!

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Forse qualcuno di più, anzi molti di più; però i libri si leggono anche perché si abbia a formare un'opinione; e questa opinione, vede collega Carrus, intanto è valida, e costituisce riferimento rispettabile per gli stessi colleghi o per le scuole, cui ci si riferisce, in quanto si inserisca in una linea di coerenza. Se i libri si leggono, ma le tesi si sostengono in modo così contraddittorio e si mutano in così poco volgere di tempo, è chiaro che anche quelle tesi perdono di credibilità. Io non posso dimenticare che alla tesi del riconoscimento della parità giuridica della lingua italiana con la lingua sarda o meglio della lingua sarda con la lingua italiana, che è nel testo della proposta di legge che ha votato il Consiglio regionale, e nell'ordine del giorno che abbiamo presentato, abbiamo acceduto comunemente; anche il collega Carrus ha acceduto a quella tesi anche se oggi sostiene una tesi palesemente contraddittoria con quella posizione, quando dice che invece qui si tratterebbe solo di una norma che noi potremmo introdurre in via regolamentare, come *interna corporis*; per cui il Regolamento che noi adotteremo, qualora sancisse l'uso paritario nell'Assemblea regionale della lingua sarda alla lingua italiana, nient'altro deve attendere e nient'altro deve aspettare. E' una tesi che non condivido sotto nessun profilo, né tecnico né politico; è una tesi che contraddice quanto ha già fatto il Consiglio regionale sul piano politico, ma contraddice anche altre tesi che, con altrettanta autorevolezza, sono state esposte da parte di altri colleghi anche del suo partito e che meritano se non altro lo stesso rispetto che può meritare la sua ultima tesi di cui si è fatto portatore questa mattina.

Ecco, quindi, sostanzialmente, la portata della norma è questa: nella fase di attesa, nella fase di transizione, nella fase entro la quale ci troviamo, avendo da un parte l'atto di volontà politica del Consiglio regionale che ha proposto la legge di parificazione e dall'altra parte la futura approvazione della norma relativa da parte del Parlamento nazionale, in modo che sia sancita questa parificazione o che si devolva al Consiglio regionale della Sardegna il potere di

normare, tra questi due estremi, tra questi due poli si colloca una fase transitoria che noi riteniamo possa essere soddisfatta con questa norma, che consenta l'uso della lingua sarda nei lavori consiliari e che garantisca per intero la validità degli atti attraverso la piena comprensibilità reciproca dei discorsi che pronuncino i consiglieri regionali; e anche la piena comprensibilità esterna e quindi la garanzia di pubblicità della seduta, la raccolta in lingua italiana delle manifestazioni di volontà che pervengono dal Consiglio e dai consiglieri.

Perché, si dice, affermare che la lingua italiana permane lingua ufficiale del Consiglio regionale? Abbiamo ritenuto che questa specificazione possa introdursi, forse in via cautelativa, forse in via prudenziale, forse per non dare adito ad interpretazioni restrittive, anche in sede di controllo evidentemente, se controlli ci saranno (io ritengo che controlli non ce ne dovrebbero essere in questa materia, trattandosi di norma regolamentare interna).

CARRUS (D.C.). Questo cosa le dice? Questo cosa le dice?

COGODI (P.C.I.), *relatore di maggioranza*. Fuor di dubbio certo, fuori di dubbio, ma in ogni caso perché non si dia adito ad interpretazione equivoca sul piano politico, che cioè noi abbiamo voluto forzare una situazione e introdurre il nostro piccolo bilinguismo privilegiato in Consiglio regionale.

Non è questa la finalità, non è quella di forzare le situazioni, non è quella di ritenerci privilegiati rispetto a nessun altro ambito o sede di vita sociale e politica in sede regionale, ma è quella solamente di consentire un uso qualificato della lingua sarda, quale può essere, quale può avvenire nei lavori del Consiglio regionale. Questa è sostanzialmente la finalità che è apparsa prevalente in tutti i proponenti: consentire un uso qualificato che sia di sostegno, di sviluppo, di vitalità alla stessa lingua sarda, questa e non altra è parsa la finalità principale e per questa ragione abbiamo unanimemente acceduto alla possibilità di modifica del Regolamento in quel senso.

E si è ritenuto — ripeto — in via prudenziale di ribadire un qualcosa che è comunque ovvio: che la lingua italiana permane la lingua ufficiale. Qui si è voluto forzare questa indicazione normativa, addirittura sostenendo che qui si vorrebbe “dichiarare” l'ufficialità della lingua italiana; la lingua italiana o è ufficiale o nessuno qui la può dichiarare tale. Così come non spetta a noi dichiarare la parificazione giuridica della lingua sarda alla lingua italiana, così credo non abbiamo alcun potere di dichiarare noi l'Assemblea regionale sarda, l'ufficialità della lingua italiana.

Abbiamo detto “permane”, e abbiamo discusso a lungo su questo punto nella Giunta per il Regolamento, e sa benissimo anche il collega Carrus che è scritto “permane”, perché si intende solo cautelarsi prudenzialmente, riconoscendo peraltro una situazione di fatto che difficilmente può essere misconosciuta. Addirittura si è sostenuto che la lingua italiana non sarebbe lingua ufficiale in Italia. Sono tesi, sono tesi che possono anche apparire affascinanti, che possono essere anche brillantemente esposte, ma chi è che può oggi dire che l'italiano non sia la lingua ufficiale in Italia? Chi lo può dire? Chi lo può sostenere ragionevolmente? Come dire, cioè, che qualsiasi lingua può essere usata negli atti ufficiali, che un certificato può farsi in qualsiasi lingua, che il dibattito parlamentare si può svolgere in italiano, in inglese o in altra lingua; non è così! La lingua italiana, pur non essendo formalmente enunciato con carattere di generalità in alcuna norma positiva (nel senso che non è scritto: “la lingua italiana è lingua ufficiale”), sa ognuno, che comprenda cosa significa anche “norma positiva”, che i criteri attraverso i quali desumere la portata e la vigenza di una norma sono criteri diversi; può essere scritto in questi termini espliciti, può essere scritto in modo diverso. Il sistema costituzionale, nel riconoscere esplicitamente un quadro di tutela per le minoranze linguistiche, è chiaro ed evidente che sottointende ed afferma che, laddove vi sono “minoranze linguistiche” da tutelare, contempla la esistenza di una lingua della generalità. D'altronde, negli atti parlamentari, negli atti preparatori, vengono anche elencate a

mo' di esempio, queste "minoranze". Ed è chiaro ed evidente che ciò sottintende la esistenza di una maggioranza linguistica e quindi di una lingua ufficiale che esiste e che quindi non è neppure necessaria menzionare e ricordare.

Queste cose ho voluto dire, signor Presidente, e colleghi, e mi scuso se non sono riuscito a contenerle in limiti più ristretti di tempo, sostanzialmente per dire che le norme che vengono proposte hanno — a nostro avviso — una portata di carattere generale, che soddisfano esigenze reali a queste due sole modifiche, ma traiamo invece argomento per dare indicazioni a carattere generale alla Giunta per il Regolamento per una modifica di carattere organico al Regolamento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Isabella Puggioni, relatore di minoranza. Ne ha facoltà. Colleghi, la vostra discussione può essere interessante, ma, o la svolgete poi con degli interventi, o la fate fuori dall'aula; non disturbate la collega Puggioni che si accinge a svolgere il suo intervento. Grazie.

PUGGIONI (P.R.S.), relatore di minoranza. Su Presidente de su Consizzu, su Presidente, custu manzanu su Presidente de custu Consizzu hat nadu a su consizzeri Isoni chi faeddare in sardu in custas condiziones sidi (siada) su chi ipse hat nadu "disprezzo del Consiglio"...

PRESIDENTE. Non ho parlato di disprezzo del Consiglio, ho fatto a Isoni la precisazione, che faccio ora anche a lei, collega Puggioni, che io non posso vietare l'uso della lingua sarda, posto che ormai c'è questa decisione della Giunta per il Regolamento che è favorevole all'uso della lingua sarda; ma siccome questa decisione deve essere approvata con un voto formale dal Consiglio, anticipare l'efficacia di questo voto, vuol dire mancare di riguardo nei confronti del Consiglio stesso.

La pregherei pertanto di parlare in lingua italiana; comunque, ognuno di noi è responsabile verso l'Assemblea del proprio comportamento, oltre tutto. Grazie, continui pure.

PUGGIONI (P.R.S.), relatore di minoranza. Tanto, custu manzanu su Presidente hat nadu a su collega Isoni chi mancaiat de rispettu a s'Assemblea de su Consizzu regionale. Deo cherzo cominzare a faeddare in sardu — e app'a sighire in italiano proprie pro narrer una cosa.

VOCE: Non bi la faghes!

PUGGIONI (P.R.S.). Si non bi la fatto o si bi la fatto no' est unu problema chi ti riguardat!

Fia nende chi appu dezisu de cominzare a faeddare in sardu. Bos cherzo narrer una cosa. Si a bos faeddare, oe, in custu mamentu non fia istada deo...: proade a pensare chi a bos faeddare non sia deo, non siat una comente a mie, chi hat appidu sa fortuna de naschere in Tattari, de naschere in d'una familia chi faeddaiat in italianu e in sardu; de naschere in d'una familia chi aiat sa possibilitade de mi mandare a iscola; proade a pensare chi in custu mamentu, inoghe, a bos faeddare bi podiat essere un atter'omine, un'attera femina chi 'enzeret dae sa campagna, chi 'enzeret dae sas biddas, o chi 'enzeret puru dae sa zittade, ma chi no' iscat faeddare s'italianu, o chi iscat faeddare s'italianu male; chi no' rezzessat a narrer in italiano su chi cheret narrere, in maniera prezisa, in maniera de si fagher a cumprendere; custu pessone, chi haiat pottidu essere inoghe in custu mamentu fit histada una pessone chi sa zente haiat votadu, chi sa zente haiat seberadu, chi sa zente haiat mandadu a inoghe.

Cum cale derettu su Consizzu, su Presidente, nois li haimus pottidu leare la peraula? Nende chi l'hat dezisu su Consizzu? Nende chi su Consizzu no' l'hat dezisu ancora? Nende chi non b'hat una leze de "attuazione"? Nende chi b'hat una leze in Parlamento o chi non b'hat una leze? Bi sunt derettos chi nisciunu 'ndi podet leare: sunt derettos de sos zittadinos, sunt derettos de s'omine; proite si leamos cussos derettos no' semus piùs in d'una democrazia, non semus piùs in d'una repubblica, non semus piùs in sa libertade. Nadu custu — e l'appo nadu in sardu, propriu pro chi siat una "protesta" a su chi hat nadu su Presidente, a su chi cheret

narrer inoghe, a su chi si cheret faghene —.

Terminate queste brevi parole in sardo, dette appunto per protestare contro quello che è l'esproprio di un diritto del cittadino di esprimersi nella propria lingua, signor Presidente, se non ha capito quel che ho detto in sardo glielo ripeterò in italiano (visto che solo nel Consiglio regionale, stranamente, non si capisce il sardo)...

PRESIDENTE. Non tutto il sardo; se io le parlo in campidanese, non mi capisce. Lei, la prego, non traduca solo per me, che francamente, non lo dico per esibizionismo, non lo capisco, ma traduca anche per i colleghi che non hanno capito (certamente molti di quelli che sono qui seduti) che però parlano altre forme di lingua sarda quanto o meglio di quanto lei non parli la sua lingua, collega Puggioni, la prego!

PUGGIONI (P.R.S.), *relatore di minoranza*. Il problema non è che io devo tradurre quello che ho detto, dal sardo all'italiano, il problema è che ci sono dei sistemi per capirsi, anche quando non si ha la volontà di imparare a conoscere lingue o dialetti diversi dai nostri, anche quando fanno parte della nostra cultura, quando fanno parte delle nostre tradizioni. Ci sono i sistemi di traduzione contemporanea, visto che in questo Consiglio regionale non c'è la volontà politica di fare un piccolo sforzo per superare i confini all'interno della Regione, confini di campanile, vi sono dei sistemi di traduzione contemporanea, facili da usare, usati altrove, e che, stranamente, pur essendo la migliore delle soluzioni, qua non vogliono essere usati.

Oggi in questo Consiglio regionale si discute e si approverà (perché il dato più triste, il dato dominante di queste assemblee del Consiglio regionale, è che le decisioni sono già predeterminate, e nessun discorso, dal migliore al peggiore, dal più incisivo al più dispersivo, al meno chiaro, nessun discorso, dicevo, ha possibilità di modificare decisioni già prese e schieramenti predeterminati).

Dicevo, si approveranno due modifiche del Regolamento: una che riguarda i gruppi, per cui da qui in avanti ci saranno gruppi di

due che saranno gruppi a tutti gli effetti, e gruppi di due che non saranno gruppi a tutti gli effetti, ed una modifica che riguarda, a detta della stampa, l'introduzione del sardo nel Consiglio regionale; ma, da un esame dei fatti, da una lettura delle parole, il divieto ufficiale e di fatto dell'uso del sardo nel Consiglio regionale.

Si stanno discutendo e si approveranno queste modifiche, come già è avvenuto in Giunta del Regolamento, Giunta del Regolamento della quale faccio parte, e che, all'unanimità, con l'astensione del Movimento Sociale, e col voto contrario dei soli radicali, sono state già approvate.

Come al solito, e mi riferisco alla modifica che riguarda il divieto di parlare sardo in Consiglio regionale, e non mi riferisco invece alla modifica dei gruppi sul quale è stato steso un pietoso silenzio da parte della stampa e da parte dei consiglieri, ad eccezione del relatore di maggioranza Cogodi, e certo anche dei colleghi radicali, dicevo, questa modifica del Regolamento che riguarda la lingua sarda, è stata annunciata, con grande *battage* pubblicitario sulla stampa. Il titolo di ieri de "L'Unione Sarda", diceva: "Modifiche del Regolamento per introdurre l'uso del sardo in Consiglio regionale"; come dicevo, ma di questo io credo che qui nessuno non sia convinto, si tratta invece esattamente del contrario, perché, neppure in maniera timida, neppure in maniera subdola, con questa norma così detta transitoria, si introduce l'uso della lingua sarda, si fa un passo avanti o un passo in direzione opposta a quella seguita per oltre trent'anni da questo Consiglio regionale.

Qua si tratta di una cosa ben diversa, si tratta dell'affermazione che la lingua italiana è la lingua ufficiale del Consiglio regionale. Forse sarà il caso che rileggiamo il primo comma di questa norma così detta transitoria, che poi transitoria non sarà, ma definitiva, visto che al Parlamento non abbiamo mandato alcuna legge sul bilinguismo, come diremo in seguito.

Leggiamo questo comma primo: "Fino all'approvazione della proposta consiliare di legge nazionale sul riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana, e dell'introduzione del sistema del bilinguismo

in Sardegna la lingua italiana permane la lingua ufficiale del Consiglio regionale". Su questo "permane" si sono scatenate tutte le facoltà oratorie dei colleghi consiglieri, in Giunta di Regolamento, e stamattina e stasera di nuovo in Aula. Un po' la stessa discussione che ci fu a proposito della legge del bilinguismo, della così detta legge del bilinguismo, quando si discusse se si doveva parlare di regime o di sistema del bilinguismo, ch  pare che la differenza fosse fondamentale.

Stamattina il collega Gianoglio e stasera anche il collega Cogodi dicevano che la lingua italiana permane come lingua ufficiale in Consiglio regionale; non bisogna scandalizzarsi perch , effettivamente, per tutti questi anni l'italiano   stata la lingua ufficiale del Consiglio regionale, i discorsi in sardo sono stati un'eccezione tollerata che non pu  neppure costituire un precedente (non ho capito chi decide quali sono i precedenti e quali non sono i precedenti; poi me lo spiegherete).

Quindi non si tratterebbe di altro che dire quello che   sempre avvenuto. Una cosa normale! Una cosa scontata, una cosa ovvia! Ma io vorrei sapere se nel Regolamento si devono scrivere tutte le cose ovvie, tutte le cose scontate che quindi, non dovrebbero essere regolamentate da niente, perch  se sono ovvie, se sono scontate, non   neppure necessario scriverle.

Diceva il collega Gianoglio: "dire che la lingua italiana permane come lingua ufficiale del Consiglio regionale, non umilia assolutamente la lingua sarda nella stessa misura in cui non umilia la lingua inglese, la lingua tedesca, la lingua araba, la lingua cinese". Sono d'accordo; nella stessa maniera in cui dire che la lingua ufficiale del Consiglio regionale   l'italiano non umilia il Presidente del Consiglio, non umilia la flotta russa, non so, non umilia i venditori di cioccolatini! Perch  dico questo? Perch  qua si tratta del rapporto tra la lingua italiana e la lingua sarda. Quindi, proclamando lingua ufficiale la lingua italiana si umilia quella che   posta a fianco in contrapposizione, non quello che non c'entra nulla e che non ha nulla a che vedere.

Dicevo: ma allora, se   scontato, se   una cosa normale, perch  si scrive? Sono due le ragioni: o perch  non si sa che diavolo fare e allora si scrive la prima cosa che salta in testa o perch  si hanno altre intenzioni, perch  si vuole affermare effettivamente un qualcosa. E io do credito al collega Cogodi, che   avvocato, e pertanto dovrebbe essere uno che se ne intende pi  degli altri di leggi, di avere una ragione precisa quando scrive una cosa, gli do credito di non essere come quello che faceva una predica in una chiesa in Sardegna, quando si predicava in sardo, e diceva ai fedeli: "Bois depeis ischire che s'omine est omine e sa femina femina". Quindi, aver scritto che la lingua italiana   la lingua ufficiale del Consiglio regionale ha una sua ragione specifica:   l'affermazione di un principio, un principio che non   scritto n  affermato da nessuna parte. Dopo aver sentito il dibattito in Giunta di Regolamento, e le sicurezze dei colleghi (in particolare del collega Cogodi) mi sono andata a guardare gli Statuti regionali e la Costituzione; pu  darsi che mi sia sfuggito, ma non mi risulta che in nessuna parte ci sia scritto che la lingua italiana   la lingua ufficiale: non c'  scritto da nessuna parte! Noi saremmo i primi. Che bella vittoria per questa autonomistica o autonomista maggioranza che deve essere unita, unitaria, per avere maggior forza contro il Governo, questo nemico terribile, implacabile, che sta a Roma, e che notoriamente schiaccia i diritti che qua con tanta forza con tanto coraggio e tanta grinta affermiamo!

Saremo il primo Consiglio regionale che scrive nel suo Regolamento: la lingua ufficiale   la lingua italiana.

Ma non solo di questo si tratta, non solo di questa bella vittoria degna, non so, di Eleonora d'Arborea o della Brigata Sassari, ma si tratta anche della proclamazione ufficiale del sardo come reperto archeologico. Perch  se si trattasse effettivamente di un problema di comprensione, se fosse vero che qua si   tanto preoccupati del fatto che i colleghi consiglieri seguano (infatti si vede!) quello che uno dice, che il pubblico possa partecipare (la pubblicit ), se tanto si fosse preoccupati di questo io mi do-

mando, visto che siamo in Sardegna (non so, qualcheduno mi corregga se mi sto sbagliando, perché può darsi che a un certo punto qua non siamo più in Sardegna), ma se è vero che qua siamo in Sardegna e che la Sardegna è popolata da sardi e non da cinesi, la prima preoccupazione dovrebbe essere quella di far capire ai parlanti in sardo e ai sardi quello che diciamo. Come mai questa preoccupazione non è mai venuta a nessuno? Qua si parla italiano e non ci si preoccupa di far capire quello che diciamo ai sardi, ai parlanti il sardo. Allora, evidentemente, non è un problema di incomprendimento, perché altrimenti il problema si sarebbe già posto.

Ma non solo si proclama l'italiano come lingua ufficiale, costituendo un precedente che è grave non soltanto per noi ma per tutte le altre minoranze che in Italia non sono tutelate da trattati internazionali, non solo si stabilisce che si traduce solo il sardo (perché si sa, chi vuol parlare il sardo, così, si è alzato una mattina con questo capriccio e allora, visto che sta parlando ostrogoto, bisogna pur tradurre), ma si tratta della riduzione, proclamata col Regolamento, del sardo a lingua non dico solo inferiore o di serie B, ma a lingua infima: perché, ricordiamolo, c'è scritto che quello che diremo in sardo non potrà far fede nei documenti ufficiali (non si capisce perché), mentre farà fede la traduzione.

Ora, a me non risulta che solitamente faccia fede la traduzione al posto del testo autentico, non mi risulta da nessuna parte, se qualcheduno ha notizie diverse farà bene a parteciparcele. Quando si va a ricercare la verità, il senso vero di quello che uno ha detto si va a vedere sempre l'originale, mai la traduzione! Anche, per esempio, quando si traduce un romanzo, un testo di filosofia o un testo scientifico, quando sorge un dubbio si va a vedere l'originale; qua si va a vedere la traduzione! E per quale altra ragione si dovrebbe andare a vedere la traduzione solo in questo caso se non perché, evidentemente, il sardo è una lingua incapace di esprimere le cose, una lingua inferiore, una lingua che non ha espressioni, che non ha finezze, che non ha sfumature, non so.

Ma la realtà è un'altra, la realtà è che tanta è la paura di questo Consiglio dei padroni che stanno a Roma; in Giunta di Regolamento c'era qualcuno terrorizzato che diceva: "Qua, se noi parliamo in sardo, ci sciolgono il Consiglio regionale". Vengono da Roma e ci dicono: "Voi avete finito di fare gli autonomisti, avete finito di fare quelle importanti leggi di riforma che state facendo, avete finito di governare, qua vi mandiamo tutti a spasso perché avete osato parlare la vostra lingua". Tanta è la paura delle innovazioni (e questo è grave quando proviene da partiti di sinistra, partiti che dovrebbero essere quelli che propongono, che portano avanti, che difendono la possibilità di cambiare, che appoggiano le speranze della gente di cambiare) che il collega Cogodi, preoccupatissimo ha detto: "Eh, se qua parliamo sardo, in Consiglio regionale, poi — dice — magari anche quelli dei Comuni vogliono parlare in sardo, magari a Monti, a Telti, a Thiesi, a Buddusò si metteranno a parlare in sardo in Consiglio comunale". Terribile! Sarebbe una rivoluzione tremenda, pericolosissima. Ma pericolosa per chi e per che cosa? Per quello Stato e per quella Repubblica delle diversità disegnata dalla Costituzione o per lo Stato unitario fascista? E mi preoccupano le affermazioni di Cogodi, mi preoccupano appunto perché significano che la sua visione di Stato è proprio quella che avevamo sperato di aver superato con la caduta del fascismo. E così, per queste motivazioni, in Giunta si è votato all'unanimità (con l'astensione del Movimento sociale). L'astensione del Movimento sociale è determinante per chiarire: come mai, infatti, il Movimento sociale non vota contro? Se questa fosse l'affermazione, come si dice, della possibilità di parlare la lingua sarda in Consiglio regionale, il Movimento sociale, visto che è sempre stato contrario voterebbe contro. Il Movimento sociale invece si astiene, perché gli va bene. Perché non è vero che qua si sta introducendo l'uso della lingua sarda, ma si sta dichiarando che lingua ufficiale è quella italiana.

Non solo di queste cose si tratta, però, ma di altre ancora: di fatto, si tratta dell'esclusione del sardo dal Consiglio regionale. Qui non

si parlerà più sardo, perché imponendo la preventiva presentazione-deposito di un testo bilingue (in italiano e in sardo), viste le implicazioni che tutti hanno potuto constatare (si cambia continuamente l'ordine dei lavori), dire che questo non può essere causa di richiesta di sospensione dei lavori, significa che, di fatto (e quelli che contano poi sono i fatti che dai regolamenti e dalle leggi derivano), qua non si potrà parlare in sardo, se non in occasioni rarissime. Non spetta a me, colleghi del Consiglio, signor Presidente, ricordare quante volte si interrompono le sedute, quante volte si introducono nuovi argomenti all'ordine del giorno, quante volte si interrompe la discussione di una legge, se ne infila un'altra, poi si ricomincia con quella di prima, lo sapete meglio di me: è una delle tante conseguenze della politica unitaria, per cui bisogna sempre cedere al ricatto di qualcuno, alle esigenze di qualcuno.

Poi c'è un altro fatto che qua non è stato detto: quando si discusse in Giunta di Regolamento sull'uso che si poteva o meno fare del sardo, sulle occasioni nelle quali si poteva o meno parlare, si decise, tutti insieme di nuovo e tutti d'accordo, che si sarebbe potuto parlare in sardo (sempre con la consegna dell'intervento due ore prima, in italiano e in sardo) soltanto in occasione della discussione generale. E si era così preoccupati di questo fatto che si richiese ufficialmente che queste limitazioni fossero messe a verbale. In questo verbale, quindi, dovrebbe risultare che tutti i membri della Giunta del Regolamento, ad eccezione dei radicali, furono d'accordo nel dichiarare che non si può parlare in sardo sulle mozioni, che non si può parlare in sardo sulle interrogazioni, che non si può parlare in sardo sulle interpellanze, che non si può parlare in sardo quando si parla di regolamento, che non si può parlare in sardo per chiedere la modifica dell'ordine del giorno, che non si può parlare in sardo sugli articoli, che non si può parlare in sardo sulle dichiarazioni di voto. Forse ci sarà concesso di parlare in sardo per qualche commemorazione, sempre che la persona estinta, eventualmente da commemorare, abbia avuto la bontà di morire almeno due ore pri-

ma. Tutto questo, signor Presidente, e colleghi del Consiglio, in netta contrapposizione con la Costituzione. Va bene che adesso parlare di Costituzione è diventata una cosa noiosa: questi radicali parlano sempre di Costituzione, quando si sa che intanto bisogna cambiarla; nel dibattito politico, nel discorso fra partiti, se ne parla in Parlamento, se ne parla sui giornali che la Costituzione dovrà essere cambiata, per renderla più moderna, più efficiente, non so cosa.

Questa Costituzione, comunque, finché c'è, io credo che vada tenuta presente e rispettata, possibilmente. Questa norma cosiddetta transitoria invece contraddice la Costituzione e in particolare gli articoli 2 e 3. L'articolo 2 afferma che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità", eccetera. E l'articolo 3 dice che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Non solo, ma dice ancora che è compito della Repubblica "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Perché dico che contraddice questi articoli della Costituzione? Perché se occorre presentare traduzione scritta due ore prima del proprio intervento in lingua sarda e se questo non può essere invocato come motivo di rinvio, se la lingua sarda non può far fede, come abbiamo detto, nei resoconti ufficiali, ne conseguono diverse cose: intanto, chi vuol parlare in sardo, o chi parla solo sardo o preferibilmente sardo o che si esprime meglio nella lingua sarda a differenza di chi parla italiano, o si esprime meglio nella lingua italiana o parla solo l'italiano, deve saper scrivere (deve dare una prova di alfabetismo); questo è stato detto dal collega Piretta in Giunta del Regolamento, e il collega Piretta che ha fatto questa dichiarazione poi invece ha votato in favore della

VIII LEGISLATURA

CCX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

norma. Non solo chi parla sardo deve saper scrivere, ma deve saper scrivere anche in italiano. E questo è stranissimo perché, se uno ha chiesto la parola in sardo, evidentemente ha chiesto la parola in sardo perché non sapeva parlare l'italiano.

PRESIDENTE. Collega Puggioni, questo è stato fatto per garantire agli altri colleghi che non conoscono quella particolare lingua sarda la possibilità di seguire i lavori e di comprenderli. Vi è anche questo diritto che va in qualche modo salvaguardato.

PUGGIONI (P.R.S.). Ho chiesto: chi garantisce ai parlanti sardi di comprendere? Chi parla sardo o solo sardo, dunque, deve saper scrivere (ecco già una differenza dovuta alla differenza di lingua) e deve saper scrivere in italiano, mentre è evidente che se ha chiesto la parola in sardo aveva delle limitazioni, aveva dei problemi. Ma questo, evidentemente, è un problema che non si vuole affrontare perché i parlanti sardo non esistono, problemi i sardi non ne hanno mai avuto e in Consiglio regionale devono venire soltanto quelli che parlano italiano.

Ma non solo questa discriminazione ne deriva per chi parla in sardo: come dicevo, addirittura ne deriva un divieto di poter intervenire in una serie innumerevole di occasioni; ma se anche la serie non fosse innumerevole e si trattasse di una sola occasione, il problema non cambierebbe.

Il che significa, colleghi del Consiglio, signor Presidente, che noi per Regolamento stiamo sancendo la disparità dei diritti in base alla disparità della lingua; lo stiamo scrivendo. Il che è esattamente il contrario di quello che prevede la Costituzione, di quello che dicono gli articoli 2 e 3 della Costituzione che prevedono la parità di diritti, malgrado la disparità della lingua.

E allora, colleghi, finiamola di parlare di stato nemico, dell'Italia che ci opprime, del Parlamento italiano, della colonizzazione che ci viene da fuori: la colonizzazione sta qua, sta in noi, in ciascuno di noi, nella cultura che permette che vengano fuori questi arti-

coli di Regolamento.

E questo lo dico soprattutto ai colleghi sardisti, certo, ai colleghi sardisti, ma non ai colleghi di base, chiamiamoli così, compagni di base, ma a quelli di vertice, a quelli seduti qua, che sono gli unici a parlare di Sardegna e di sardità, gli unici abilitati col timbro "autorizzato". Che senso ha parlare di separatismo, quando poi siamo noi i portatori della cultura, della colonizzazione di noi stessi? Domani, invece di dichiarare che l'italiano è la lingua ufficiale del Consiglio regionale, potremo dichiarare che è la lingua libica, o la lingua inglese o iraniana, non so, la lingua della nuova nazione dalla quale avremo deciso di dipendere, perché totalmente incapaci di autonomia culturale e di coraggio politico.

Non solo noi stiamo sancendo la disparità tra parlante sardo e parlante italiano, in netta contrapposizione con quello che dice la Costituzione, ma, come ho già detto, stiamo sancendo il fatto che il sardo non solo è diverso, ma è diverso in maniera inferiore. Perché se la lingua sarda è incapace, talmente incapace di affidabilità da non poter far testo nei resoconti ufficiali, altrettanto inferiore sarà chi le parla, che avrà dei modelli mentali di serie "B". Quindi non solo dichiarazioni ufficiali, per Regolamento, della disparità, ma dichiarazioni ufficiali, per Regolamento, da parte di una maggioranza che si dichiara autonomista, sardista (e chi più ne ha più ne metta) dell'inferiorità dei Sardi rispetto agli Italiani. E non mi si dica poi che la ragione vera di tutta questa costruzione regolamentare, illegale, anticostituzionale, pasticciata, che si è voluta fare, risiede nel fatto che qui nessun funzionario sarebbe in grado di tradurre gli interventi di chi parla sardo! Ho già parlato altre volte in sardo; ricordo che la prima volta che parlai (e non sono stata la prima, perché in altre legislature altri han parlato) era presidente il collega Are. Il mio intervento fu riportato, stenografato, ed è agli atti. Che fine hanno fatto questi funzionari che capivano il sardo? Improvvisamente son diventati invisibili; sono scomparsi per opportunità politica. Qui, di colpo, nessuno capisce più il sardo. Miracoli

della maggioranza! Ma non solo questa norma contraddice i principi costituzionali che affermano la parità di tutti i cittadini di fronte alla legge, di tutti i cittadini malgrado la diversità di lingua, ma contraddice anche un altro articolo della Costituzione, l'articolo 6, che dice che "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze etniche e linguistiche".

Non è certo questo, colleghi del Consiglio, il modo di tutelare le minoranze linguistiche! Inoltre, questa norma, faticoso parto della Giunta del Regolamento, varata col contributo di tutti i colleghi della maggioranza e anche dell'opposizione, è una norma pasticciata, è una norma che si contraddice. Infatti, mentre da una parte apparentemente ammette il diritto di parlare in sardo, subito dopo lo nega quando dice che questo diritto non può essere ragione di sospensione e di rinvio.

Ma ormai abbiamo scoperto che il pasticcio è il sistema fondamentale, non solo in questo Consiglio ma anche in tutte le assemblee legislative, frutto delle maggioranze democristiane. Direi che il pasticcio è il sistema di sopravvivenza di queste assemblee che sono espressione del regime che ormai forse in maniera irreversibile si è affermato in Italia. Perché il pasticcio? Ma è semplice, signor Presidente, la gente chiede cambiamento, chiede giustizia, chiede sicurezza, spera nella giustizia, nei cambiamenti, nella pace. E allora queste necessità bisogna affrontarle. Esistono ancora le elezioni finché non si penserà, non si deciderà che sono destabilizzanti.

Ricordo un discorso programmatico, dove si diceva a un certo punto (non cito le parole esatte ma il senso era questo): purtroppo ogni tanto vengono queste elezioni, mettono in crisi gli equilibri che si sono raggiunti, e quindi bisogna ricominciare tutto da capo, bisogna avere pazienza, eccetera.

Finché però le elezioni esistono, finché si viene eletti dalla gente, occorre promettere. Promettere che cosa se non quello che la gente richiede, e quindi promettere la pace, promettere la sicurezza, promettere la giustizia, promettere il cambiamento?

E poi siccome per dare cambiamento, per

dare la pace, per dare la giustizia, per dare la speranza alla gente bisogna cambiare se stessi, bisogna rompere con la politica del compromesso, con le spartizioni del potere, bisogna cambiare le proprie scelte e questo non lo si vuole fare (è l'unica cosa che non si vuole fare), allora la scelta obbligata è il pasticcio.

E così i partiti politici, la Democrazia Cristiana, il Partito repubblicano, il Partito socialdemocratico, il Partito comunista, il Partito socialista si sono tutti autodefiniti dell'"arco costituzionale". Poi abbiamo visto e vediamo tutti i giorni che uso fanno della Costituzione, come lo vediamo in questa occasione. Si battezzano qui in Sardegna autonomisti, sardisti, non solo, ma raccolgono le firme, per esempio, sul bilinguismo (le ha raccolte il Partito socialista o per lo meno se non le ha raccolte ha fatto dichiarazione di appoggio, hanno firmato i democristiani, le hanno raccolte i sardisti sicuramente), ma poi, quando la legge arriva in Consiglio la prima cosa che si fa, la si insabbia, perché così il problema non lo si affronta; però intanto abbiamo raccolto le firme: quindi siamo sardisti. Non ne discutiamo, non ne parliamo, ne discuteremo domani per discuterla meglio. Quando la legge arriva in Consiglio la insabbiano e quando non la possono insabbiare, mettono in atto questi spettacoli che più grotteschi e più ridicoli spettacoli di autocolonizzazione non potrebbero essere.

Il Consiglio regionale della Sardegna, i partiti della sinistra, i sardisti proclamano che l'italiano è lingua ufficiale al Consiglio regionale, più realisti del re, perché è vero che il Parlamento italiano non ha mai varato leggi di attuazione degli articoli 2, 3 e 6 della Costituzione, che le minoranze linguistiche tutelate sono tutte tutelate in base a trattati internazionali, è vero, però è anche vero che il Parlamento italiano non ha mai proclamato che la lingua ufficiale è l'italiano, non ha mai affermato quello che oggi il Consiglio regionale della Sardegna sta affermando.

Collegi del Consiglio, mi dispiace dirlo, ci voleva proprio un bel consesso di servi per varare questa norma. E mi dispiace profondamente dirlo. Mi dispiace profondamente perché

se sono venuta in questo Consiglio regionale ci sono venuta con una speranza, non per parlare sempre contro per distruggere sempre, ma per collaborare a cambiare e a modificare le cose. E tutto questo è avvenuto e avviene e sta avvenendo trincerandosi dietro un'altra invenzione, in attesa della legge sul bilinguismo: la norma transitoria. Transitoria per niente, perché non esiste assolutamente nessuna legge sul bilinguismo!

Intanto, se ci fosse una legge sul bilinguismo, sarebbe assolutamente incomprensibile perché, in attesa di questa legge, si debba agire esattamente in senso contrario, perché si debba proclamare che l'italiano è la lingua ufficiale. E' un dato assolutamente incomprensibile; è estremamente comprensibile invece se si parte dall'affermazione esattamente contraria che il bilinguismo e l'attuazione del bilinguismo è l'ultima delle cose che questo Consiglio regionale vuole perseguire.

Dicevo, in realtà non c'è nessuna legge sul bilinguismo! Il Consiglio regionale non ne ha mai votato nessuna, e questo lo sa il collega Cossu che stamattina in uno slancio di oratoria diceva: "se c'è qualche cosa che dovrebbero fare i nostri politici in Parlamento, sarebbe di spingere perché si discuta sulla legge sul bilinguismo". Questo diceva il collega Cossu stamattina, e questo più o meno diceva anche il collega Cogodi stasera.

Ma se la legge sul bilinguismo doveva essere l'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, l'attuazione di un principio già sancito dalla Costituzione, avrebbe dovuto dire come, quando, dove e in che maniera doveva attuarsi questo bilinguismo. Questa è la legge sul bilinguismo, nient'altro. E d'altra parte questo faceva la legge di iniziativa popolare; si poteva non essere d'accordo, modificarne delle parti, sostituirle con altre, ma questa era la sostanza di quello che si doveva fare.

Io vorrei ricordare, vorrei rileggere, visto che avete una memoria tanto corta o una comprensione così superficiale, il testo che avete mandato in Parlamento. Articolo 1: "Nel territorio della Regione autonoma della Sardegna, è riconosciuta la parità giuridica della lingua

sarda con la lingua italiana. Nel medesimo territorio è istituito il sistema del bilinguismo".

Articolo 2: "La Regione autonoma della Sardegna entro sei mesi dall'approvazione della presente legge provvede a stabilire con apposite norme i modi, gli strumenti e la gradualità dell'attuazione del precedente articolo 1".

Di che cosa si tratta? Articolo 1: della ripetizione di un principio costituzionale. Bontà nostra, ma che bravi, abbiamo detto al Parlamento che la Costituzione ci va bene! La portata rivoluzionaria di questo articolo è difficile da valutare!

E l'articolo 2 dice che faremo la legge del bilinguismo quando il Parlamento avrà approvato la nostra approvazione della Costituzione. Questo dice questa legge che avete mandato in Parlamento. Ma che senso ha? Perché? Quale è il senso politico di questo parto? Sempre lo stesso, quello del pasticcio. Messi alle strette, quando non si può più rinviare, insabbiare, incassettare il problema, allora si fa in modo di non fare, si dice in modo di non dire, si pasticcia dicendo di non pasticciare.

E qua è il ruolo fondamentale della stampa: come farebbe questo regime del pasticcio a sopravvivere se non avesse una stampa che dà credibilità a queste cose? Io dubito che i giornalisti della nostra stampa locale, il collega Melis de "L'Unione Sarda", i colleghi de "La Nuova Sardegna" non siano arrivati a capire quello che ho capito io e che ho detto poco fa; è di una chiarezza estrema, non c'è bisogno di profonda arguzia intellettuale per capirlo, e profonda conoscenza legislativa. Lo capisce chiunque. E allora come mai i colleghi della stampa non lo capiscono? Come mai abbiamo i titoli che abbiamo avuto quando fu approvata questa specie di riapprovazione per legge della Costituzione? Questi titoli dicevano: "Passa la legge sul bilinguismo, malgrado l'ostruzionismo dei radicali".

Il ruolo della stampa è un ruolo fondamentale per la sopravvivenza di questo regime, perché se la stampa riportasse esattamente quello che avviene qui, quello che effettivamente avviene qui, i risultati delle votazioni sarebbero diversi, nettamente contrapposti, verrebbe fuori l'uguaglianza delle scelte, ver-

rebbe fuori l'imbroglione che giorno per giorno si consuma a danno della gente. Non è un caso quindi che tutti i partiti politici si rincorrono nella lottizzazione della stampa, o di quello che ancora è lottizzabile; non è un caso se "La Nuova Sardegna" sia stata lottizzata (naturalmente sempre con la scusa di renderla più democratica, più aperta, più controllata dai cittadini e via dicendo) dai partiti politici; non è un caso se l'anno scorso, nel mese di luglio, il consigliere Cogodi, presidente della 2^a Commissione, richiesto dalla Giunta di convocare la Commissione per discutere sull'acquisto del 4 per cento de "La Nuova Sardegna" non convocò la Commissione, perché la convocazione pare non fosse stata fatta direttamente dal presidente, ma da un funzionario. Non è un caso che il collega Carlo Sanna, richiesto l'altro giorno di venire in Commissione a riferire sulle ultime frange di lottizzazione de "La Nuova Sardegna" si sia detto indisponibile.

Proseguendo in quello che era il discorso che andavo facendo, dicevo non solo non si capisce perché, se ci fosse una legge sul bilinguismo, in attesa della legge dovremmo fare esattamente il contrario; la verità è che non solo non esiste nessuna legge sul bilinguismo, ma se anche esistesse, questa non ha nulla a che vedere col problema che stiamo discutendo oggi, non ha niente a che vedere col diritto dei sardi di parlare in sardo nella massima assemblea della loro Regione, perché la legge del bilinguismo che abbiamo detto che doveva essere di attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e dell'insieme del significato della Costituzione, avrebbe dovuto regolare i rapporti con gli organi dello Stato, i rapporti con la scuola, i rapporti coi tribunali, coi pubblici uffici; questo era il senso di una legge sul bilinguismo, qua invece si tratta di altra cosa: di regolamentare i rapporti interni fra i sardi nel loro consesso.

PRESIDENTE. Onorevole Demontis, la prego di non fumare in aula. Grazie.

PUGGIONI (P.R.S.). A quale titolo il Parlamento italiano dovrebbe decidere e sindacare in che maniera noi ci rivolgiamo tra di noi,

ci parliamo tra di noi nel Consiglio regionale? A quale titolo, con quale autorità e con quale credibilità?

Una cosa è certa, colleghi del Consiglio: che da quando si è cominciato a pretendere di parlare in sardo, come diritto civile, come diritto politico del cittadino; da quando si è usciti dagli usi commemorativi, retorici (il sardo è la lingua che si usa così, nelle grandi occasioni, per fare certi discorsi sì e certi altri no, e così via dicendo); da quando si sono impediti i rinvii, gli insabbiamenti di cui parlavamo prima, stranamente (o forse non tanto stranamente) la possibilità di usare il sardo è andata scomparendo; si poteva usare prima, quando non si usava; appena si è cominciato ad usarlo, non si può usare più.

Dopo che noi abbiamo cominciato a presentare delle interrogazioni, delle interpellanze...

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Ce ne siamo accorti quando stava morendo, il sardo; e abbiamo fatto bene; quando stavano uccidendo la lingua sarda!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Le lingue muoiono per deperimento naturale.

DEMONTIS (P.S.d'Az.). No, per colonialismo, muoiono!

PUGGIONI (P.R.S.). Autocolonizzazione, collega Demontis.

ANEDDA (P.S.d'Az.). Ha la vocazione del colono. Non ci possiamo far niente.

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Ti piaccia o no, è così, sarà così. Qua il sardo si parlerà, anche nelle scuole si parlerà e si insegnerà!

PUGGIONI (P.R.S.). Benissimo Demontis, allora vuol dire che voterai contro questa norma transitoria?

DEMONTIS (P.S.d'Az.). Anche nelle scuole! Il fascismo è passato da molto tempo!

PUGGIONI (P.R.S.). Sempre per non demonizzare gli altri, quando il demonio sta dentro di noi. Dicevo, dopo che abbiamo presentato le interrogazioni e le interpellanze in sardo, l'allora presidente Corona le respinse, perché redatte in lingua incomprensibile, suggerendo, già da allora, che la lingua ufficiale del Consiglio regionale era la lingua italiana; e non è un caso se il mio collega, parlando del relatore di maggioranza, diceva che era la voce di altro padrone.

Dopo di che arrivò in Consiglio regionale la proposta di iniziativa popolare sul bilinguismo; e, falliti per colpa dei soliti radicali (che quindi, ovviamente, per questo sono i nemici della lingua sarda) gli insabbiamenti, falliti i rinvii, la proposta è stata trasformata in quello che abbiamo visto: una riaffermazione dei principi della Costituzione.

E finalmente, adesso che si diceva: "beh, parliamo sardo almeno in Aula, almeno fra di noi, almeno nel Consiglio regionale della Sardegna", si creano montagne di difficoltà, si creano norme come quella che abbiamo visto oggi, e si arriva al divieto di parlare il sardo, e alla proclamazione dell'italiano come lingua ufficiale. Vittoria del collega Cogodi, verissimo: in Commissione la versione che è passata è quella proposta dal collega Cogodi, perché?

COGODI (P.C.I.). Noto milanese.

PUGGIONI (P.R.S.). Ma, magari fossi un noto milanese! Fai invece parte della peggiore categoria: quella dei sardi di cultura importata.

COGODI (P.C.I.). La tua è cultura padronale, asservita.

PUGGIONI (P.R.S.). Mi sembra strano che tu sia anche razzista.

COGODI (P.C.I.). Non sono razzista. Sono classista.

PUGGIONI (P.R.S.). Benissimo, essere classista significa anche un po' essere come quel-

li che credevano alla nascita di sangue blu, per cui, mentre prima il valore di una persona era misurato col grado del colore del sangue, adesso col colore della classe: non è che cambi molto.

Dicevo, si è arrivati a vietare l'uso del sardo, sempre naturalmente decretando e sostenendo il contrario; ma non è solo per la lingua sarda che è avvenuto questo: da qualche tempo a questa parte tutte le volte che si vuole usare un diritto, immediatamente questo diritto scompare, scompare magari fra bellissimi discorsi, magniloquenti, brillanti, sul come e in che maniera dovrebbe essere fatto il miglior uso di tale diritto, su future e più ampie soluzioni, per cui quel diritto adesso non lo usiamo, ma poi diventerà più grande (perché, quando non lo usiamo, si riposa e cresce) fra i marcheggini più disparati, usando Corti d'Appello e Corti Costituzionali, sempre "momentaneamente" e sempre "in attesa di", e naturalmente, come dicevo prima, per colpa di chi?, se non per colpa di chi lo usa, perché lo usa troppo, lo usa male, perché il modo esatto di usare un diritto è quello indicato dalla maggioranza, o da coloro che, stranamente, quel diritto non hanno mai usato, o che da quel diritto vedrebbero menomati i loro poteri, le loro prepotenze.

Questa è la fine che è stata riservata al "referendum": finché il "referendum" non è stato usato, era la bandiera della nostra Repubblica, uno strumento a disposizione della gente per controllare e controbilanciare l'operato del Parlamento, l'operato dei partiti, uno strumento di partecipazione popolare; potevamo dire e proclamare di essere una delle repubbliche più democratiche, perché avevamo lo strumento del "referendum".

Appena lo abbiamo usato, è diventato subito un pericolosissimo strumento di destabilizzazione. La stessa cosa per l'ostruzionismo in Parlamento: fondamentale diritto dell'opposizione; chi lo negava? Non si discuteva neanche, per carità! Quale Parlamento democratico sarebbe degno di questo nome se l'opposizione non avesse a sua disposizione l'ostruzionismo! Ed ecco che appena l'ostruzionismo si usa, lo si usa fino in fondo, come è

dovere di ogni opposizione seria, diventa pericolosissimo.

PRESIDENTE. E' l'abuso che rovina referendum e ostruzionismo come strumenti.

PUGGIONI (P.R.S.). Giusto! Dicevo poco fa che c'è sempre qualcuno che decide che si abusa di un certo diritto; stranamente, però chi decide che si abusa di quel diritto è proprio chi quel diritto non ha mai usato, perché da quel diritto vedrebbe menomati i suoi poteri e le sue possibilità di prepotenza sulla gente e sulla volontà della gente.

L'ostruzionismo ora è diventato addirittura uno strumento da "brigatisti"; i "brigatisti" nel Paese mettono le bombe, i radicali in Parlamento adoperano l'ostruzionismo per far saltare il sistema democratico e parlamentare, di cui prima l'ostruzionismo era uno dei cardini fondamentali a tutela dell'opposizione.

Così per i referendum regionali; colleghi del Consiglio, chi, in questo Consiglio, si è preoccupato e si preoccupa del fatto che il referendum regionale è scomparso? Non abbiamo più referendum regionali, non è che non abbiamo più il referendum sulla caccia! Non abbiamo più referendum regionali, ché la Corte d'Appello ha rimandato la legge di attuazione del referendum alla Corte Costituzionale, dicendo che non potevamo fare referendum abrogativi sulle leggi; la Corte Costituzionale ha sollevato davanti a sé stessa un'altra questione, dicendo che la legge di attuazione dei referendum dev'essere rivista perché il Consiglio regionale non può dare nessun incarico alla Corte d'Appello in quanto la Corte d'Appello non è organo della Regione.

Quindi il referendum non esiste più. Ma nessuno se ne è preoccupato e del resto la cosa non mi meraviglia; le maggioranze fra la gente sui problemi concreti non corrispondono certo alle maggioranze in Consiglio regionale. Se avessimo fatto il referendum sulla caccia non ci sarebbero state certo le proposizioni di maggioranza che ci sono state qui in Consiglio sulla legge sui pallettoni; e questo dovrebbe farci riflettere sulla sopravvivenza o meno di un re-

gime democratico in questo Paese, quando tanto grande è la disparità tra quello che vuole la gente e quello che invece decidono coloro che la gente ha mandato qua.

Dicevo che da qualche tempo a questa parte, sempre più rapidamente, tutte le volte che si usa un diritto, questo scompare; la stessa cosa sta avvenendo e avviene oggi in questo Consiglio regionale per la lingua sarda. Si approverà questa norma transitoria (è già deciso, lo dicevo all'inizio), questa norma che transitoria non è; ma comunque resterà il divieto, di fatto, di parlare sardo e la proclamazione dell'italiano a lingua ufficiale, fino a quando il Parlamento non avrà riapprovato la Costituzione, come dicevamo, e il Consiglio regionale non avrà fatto una legge regionale sul bilinguismo, oppure fino a quando — come è più probabile che avvenga — non si farà un altro pasticcio da rinviare al Parlamento, per ricominciare tutto daccapo.

In realtà, colleghi del Consiglio, per i partiti dell'arco autonomistico, per i partiti della sinistra, l'autonomia, i diritti delle minoranze su cui si basa la Costituzione, sono parole che non hanno assolutamente nessun senso concreto e nessun senso politico. Le concretezze sono altre: sono gli accordi (quelle sono le cose serie!), i radicali perdono solo tempo, vogliono drammatizzare i problemi, i problemi sono altrove, gli entusiasmi e le passioni esplodono per altre cose: per i contributi, per le spartizioni, per le Unità sanitarie locali, quante ne spettano a me, quante ne spettano a te, quanti ce ne metto io e quanti ce ne metti tu...

Così la Democrazia Cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico, il Partito repubblicano; e il Partito Sardo d'Azione, che sta adoperando nei suoi vertici in Consiglio regionale il separatismo come alibi, come norma transitoria, come abbiamo visto per questa, per fare esattamente il contrario: "intanto noi siamo i più sardisti di tutti perché siamo separatisti e, dal momento che siamo separatisti, possiamo benissimo dire che la lingua ufficiale del Consiglio regionale è la lingua italiana".

Tutti questi partiti, tutti insieme, votano in Giunta del Regolamento la norma transitoria dell'affermazione della lingua italiana come lingua ufficiale del Consiglio regionale; tutti d'accordo, contro la lingua sarda. Ma perché, se questo non fosse spia di una stessa cultura, di uno stesso modo di pensare, di una stessa impostazione mentale, di una stessa impostazione culturale centralista, nazionalista, statalista, antidemocratica, anticostituzionale (e, alla fine, antisarda) ma perché tanta paura? Perché tanta preoccupazione? La Costituzione aveva disegnato uno Stato diverso; si era contrapposta a una concezione di Stato imperante fino ad allora, di uno Stato centralista, di uno Stato quindi repressivo, di uno Stato dalla lingua unica, dalla cultura unica...

(Interruzione dell'on. Cogodi).

Certo, Cogodi, le ripeto queste cose, sono sempre le stesse: la Costituzione non cambia tutte le volte che io parlo...

COGODI (P.C.I.). Va bene, noi possiamo anche imparare.

PUGGIONI (P.R.S.). Questa era una vecchia teoria infatti: che a forza di ripetere, forse qualcosa sarebbe passato.

COGODI (P.C.I.). Tu insisti, vedrai...

PUGGIONI (P.R.S.). Ma, io insisto sinché ho speranza. Quando non insisterò più e quando non ci sarò più, evidentemente avrete chiuso un ciclo; avrete chiuso definitivamente il regime che avete messo in atto in questi anni.

Dicevo, la Costituzione aveva disegnato un certo tipo di Stato, una Repubblica che era rispettosa delle diversità, proprio perché le diversità erano una componente di questa Repubblica, erano la componente fondamentale. Aveva disegnato quindi una Repubblica che, basata su queste diversità, fosse una Repubblica più democratica, più giusta, più rispettosa delle libertà dei singoli cittadini. E in questa visione, soltanto in questa visione dello Stato si poteva-

no inscrivere le autonomie, come possibilità di decidere — perlomeno su certi ambiti, su certi argomenti — anche in contrapposizione allo Stato; perché soltanto in una visione dello Stato di questo genere poteva vivere, sopravvivere e svilupparsi l'autonomia. I principi di uno Stato diverso, i principi del cambiamento stavano lì; occorreva sfruttarli, usarli, non lasciarseli portare via, ma soprattutto usarli, collegarli del Consiglio! Ma per usarli occorreva crederci. Ecco, quella cultura colonialista che noi abbiamo, colonialista di noi stessi, della quale io parlo, è proprio questa: noi abbiamo una visione centralista dello Stato, per cui, quando chiediamo autonomia, quando chiediamo possibilità di decisioni diverse e contrapposte le chiediamo in nome di una non bene precisata specialità.

Ed è questo, per questa cultura, per l'imperare di questa cultura, che è una cultura fascista, che lo Stato è diventato più centralista e accentratore, che i diritti delle minoranze a uno a uno stanno scomparendo e che l'autonomia è diventata non più capacità di decisione ma decentramento, Stato che si divide, non esistenza di enti che hanno vita autonoma a parità con lo Stato. L'autonomia è diventata compartecipazione, è diventata contare di più nelle decisioni dello Stato; e da questo poi tutti i discorsi unitari, unitari per contare di più sempre in contrapposizione e insieme allo Stato.

Anche le scelte politiche sono state coerenti con questa impostazione: infatti, proclamare l'italiano come lingua ufficiale del Consiglio regionale, degradare il sardo come avete fatto, temere addirittura lo scioglimento del Consiglio se si osa parlare in sardo non è un incidente di percorso, non è un caso ma è il risultato di una certa impostazione culturale e politica. Non è un caso, colleghi del Consiglio, che ci sia l'astensione del Movimento sociale; un'astensione che in realtà è un'approvazione. E fascismo non vuol dire soltanto "camicie nere" non vuol dire soltanto "manganelli"; vuol dire anche centralismo, repressione delle minoranze, repressione dei diversi, repressione delle autonomie, non così per gusto, ma

in nome di altri valori che sono considerati più grandi, più importanti: il valore della patria, l'unità, lo Stato. E quindi il Partito comunista, colleghi del Consiglio, che discute come ha discusso sul valore della legge di iniziativa popolare perché aveva 12.500 o 13.500 firme anziché 20.000 o 25.000, che avversa concretamente il referendum tutte le volte che lo si vuole applicare e che lo si vuole attuare, che proclama l'autonomia come decentramento, che teorizza l'autonomia compartecipata, che tutte le volte che si vuole attuare la Costituzione pone remore e paure perché chissà che cosa potrebbe avvenire, fa parte di questa cultura, che è fascista in quanto è centralista, in quanto è nazionalista, in quanto è repressiva delle diversità.

Così la Democrazia Cristiana quando, per poter parlare di autonomia, parla di specialità. Non in base alla specialità noi abbiamo diritto all'autonomia, ma in base alla Costituzione. Essere autonomisti non è in contrasto con questo tipo di Stato: è in contrasto con lo Stato fascista, non con lo Stato disegnato dalla Costituzione! Non abbiamo bisogno di invocare specialità.

Ma, colleghi del Consiglio, se questo è il panorama di questo Consiglio, se questa è la politica determinata da questo genere di cultura, se questi di cui abbiamo parlato sono gli inganni che tutti i giorni si operano sulla gente, io credo che siamo sempre, se vogliamo, in tempo per cambiare. Guai, se noi non dovessimo cambiare! Guai, se non ci fosse questa speranza di cambiare! E basta poco, non occorrono grandi rivoluzioni, basta la volontà politica. Una somma di tante piccole, piccolissime volontà politiche; oggi una piccola cosa, domani un'altra, ma sempre in un senso, non nel senso inverso del traguardo che si vuol raggiungere. Basta un minimo di coraggio: il coraggio di evitare di rifugiarsi sempre nella soluzione più comoda, nella soluzione di compromesso nascondendosi poi dietro il fatto che, intanto, domani si farà la rivoluzione, o domani si farà il separatismo. Basteranno queste piccole cose per modificare questo panorama politico, questa palude che si è creata in questo Consiglio regio-

nale, questo panorama desolato che, guardate colleghi, non travolgerà soltanto me, soltanto quei pochi che si oppongono, ma travolgerà anche voi.

Se fra la gente sempre più persone pensano di potersi disinteressare di quello che accade agli altri, di potersi chiudere nel loro privato, nel loro nido, nei loro interessi di parte, e sempre più...

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Onorevole Pili, la prego non disturbi l'oratrice.

PUGGIONI (P.R.S.). ...Nell'indifferenza e una parte pensa in maniera infantile di poter cambiare la situazione con la lotta armata, questo significa che la nostra società, la nostra civiltà sta precipitando in un Medioevo forse ancora più oscuro di quello che l'umanità ha vissuto.

Il collega Cogodi diceva che si drammatizza, che noi stiamo drammatizzando. Io non credo che le condizioni reali del nostro Paese siano meno che drammatiche. Basti pensare che chiunque di noi potrebbe essere arrestato in questo momento sulla semplice delazione di un qualsiasi pentito e andare a finire in prigione e restarci per mesi nell'indifferenza più generale. Sta succedendo a Cagliari a noti avvocati; potrà succedere a chiunque di noi domani.

Ora voi direte: la modifica del Regolamento non è una cosa così importante, così determinante; è vero, ma è uno di quei piccoli segni, di quei piccoli passi che ci mostrano in quale direzione stiamo andando: verso la direzione del maggior diritto e della maggiore libertà per l'attuazione della Costituzione o in senso inverso.

Con questa modifica del Regolamento, con queste due modifiche del Regolamento, quella sulla lingua sarda e quella sui gruppi, abbiamo una possibilità di questo genere, senza difficoltà politiche, senza difficoltà tecniche, ché, anzi, difficoltà tecniche ne vengono create da queste modifiche pasticciate, illegali.

anticostituzionali; senza alcun rischio possiamo, come dicevo, cominciare a cambiare. Noi abbiamo fatto una proposta alla Giunta del Regolamento. Dicemmo due cose: per quanto riguarda la lingua sarda, non occorre scrivere niente, la Costituzione già prevede, e in più si tratta di una decisione all'interno del Consiglio; non occorre dunque scrivere nulla, chiunque chieda la parola in sardo la potrà avere, perché è naturale, è normale, è giusto. Facemmo poi un'altra proposta; se proprio avete necessità di scrivere qualcosa, allora si scriva: chiunque abbia ottenuto la parola dal Presidente può parlare in italiano o in sardo. I problemi di comprensione, se è vero che di problemi di comprensione si tratta, potranno essere ovviati da un sistema di traduzione simultanea. Questa potrebbe essere la proposta di tutti. E così, con i fatti — non con le parole perché sono i fatti poi quelli che determinano la storia e il mondo con cui la storia si evolve — attueremo un diritto costituzionale, usciremo da questo servilismo vergognoso e becero e cominceremo a capovolgere quella logica, la logica della cultura centralista, che ci ha portato alle conseguenze che tutti vediamo; cominceremo oggi con una piccola modifica di Regolamento, con un piccolo sforzo, andando fra l'altro incontro a quello che la gente vuole, a creare i presupposti culturali e politici, culturali prima che politici, per l'attuazione dell'autonomia prevista dalla Costituzione.

Non solo però a porre i presupposti culturali e politici dell'autonomia prevista dalla Costituzione, ma a porre noi, qui, nel Consiglio regionale, in Sardegna, il primo piccolo passo per la creazione dell'Europa delle minoranze nella quale, colleghi del Consiglio, fra qualche anno, fra poco tempo, l'Italia, la Grecia o, eventualmente, colleghi del Partito Sardo d'Azione, la Sardegna separata, finiranno per essere le colonie, se noi non imponiamo una cultura diversa di rispetto delle minoranze, di rispetto dei più deboli.

Questo, dicevo, possiamo fare, se vogliamo, se c'è la volontà politica, se c'è la coerenza politica, se c'è il coraggio di rompere i compromessi, questo possiamo fare oggi con

un piccolo sforzo.

Io ho parlato per tutto il mio intervento, soprattutto, del problema della lingua sarda. Qua però oggi stiamo modificando anche un altro punto del Regolamento, un altro articolo del Regolamento, e precisamente l'articolo 26, l'articolo che riguarda la composizione dei gruppi.

Si è detto — ha detto il collega Cogodi — che occorrerebbe tutelare il singolo consigliere e il partito politico, e che sarebbe questa la ragione per cui il gruppo repubblicano, pur avendo perduto un componente e quindi non potendo più, a termini di Regolamento, costituire un gruppo, dovrebbe rimanere tale. Perché, altrimenti, il Partito repubblicano, che nelle votazioni ha avuto tre consiglieri, si troverebbe a non poter più esprimere la propria voce in Consiglio e a far parte di un gruppo misto, niente meno, tra l'altro, che sotto la presidenza di un radicale.

COGODI (P.C.I.). Che verrebbe messa in dubbio...

PUGGIONI (P.R.S.). Per il momento, infatti. Ci sarebbero comunque delle possibilità, me ne darai atto, Cogodi; visto che due sono i radicali, uno il liberale, due i repubblicani ci sarebbe questa possibilità.

Allora dicevo, il collega Cogodi si preoccupava di tutelare — sì, ripeto le parole che ha detto e che sono riportate nella relazione di maggioranza — di tutelare il singolo consigliere e il partito politico; diceva anche che tutte le altre illazioni sarebbero da respingersi nella maniera più indignata, che egli non sarebbe portavoce di alcun candidato alla presidenza della Massoneria e così via dicendo.

COGODI (P.C.I.). Ci puoi contare su quello, a occhi chiusi! Tranquilla!

PUGGIONI (P.R.S.). D'accordo. Va bene. Passiamo ad analizzare l'articolo 26. L'articolo 26 prevede che ciascun consigliere, entro tre giorni, se non mi sbaglio, dalla sua elezione, scelga il gruppo al quale vuole appartenere; e se non fa nessuna scelta vada a far parte del

VIII LEGISLATURA

CCX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

gruppo misto. E' evidente che a questo punto, sin dall'inizio i gruppi politici si formano su volontà del singolo consigliere. Perché se per ipotesi tutti i consiglieri eletti nel Partito socialdemocratico non avessero fatto la scelta di appartenere al gruppo socialdemocratico, il gruppo socialdemocratico non sarebbe nato. Lo stesso discorso di può fare per il Partito repubblicano. Se i tre membri del Partito repubblicano avessero fatto altra scelta, o nessuna scelta, il gruppo repubblicano non sarebbe nato. Quindi, questo che vosa vuol dire? Che i gruppi politici si formano su volontà dei consiglieri.

BUZZANCA (P.R.S.). E i comunisti lo sanno bene che è così, perché la sinistra indipendente da dove nasce se non dalle loro liste?

PUGGIONI (P.R.S.). Perché, se invece si fosse voluto tutelare il partito politico non sarebbe rimasto che l'obbligo al consigliere di iscriversi nel gruppo corrispondente al partito politico che l'aveva eletto.

Ora è evidente, quindi, che la logica del collega Cogodi non si regge; il collega Cogodi lo sa bene, ed ecco perché, senza voler discutere la privata onestà del collega Cogodi...

COGODI (P.C.I.). Anche pubblica, se permetti!

PUGGIONI (P.R.S.). ...si dà al collega Cogodi responsabilità precisa, responsabilità precisa di scelte politiche...

BUZZANCA (P.R.S.). Massoniche.

PUGGIONI (P.R.S.). ...di scelte politiche unitarie, di scelte politiche di cedimento al ricatto di un gruppo politico. Perché, colleghi comunisti, noi abbiamo proposto il nostro appoggio a questa Giunta di sinistra su precisi impegni di programmazione sul problema energetico. Si è preferito subire ricatti piuttosto che accettare la programmazione vera che è uno dei pilastri del discorso comunista fra la gente. E quindi si è arrivati a una sorta di im-

balsamazione della volontà del consigliere, per cui il consigliere che ha espresso una sua volontà lascia in quel gruppo la sua volontà, per cui adesso il gruppo repubblicano sarà formato da due consiglieri più una vecchia volontà.

Non esiste nessuna logica, nessun presupposto logico attendibile per una cosa del genere; l'unico presupposto logico può essere solo che è necessario accontentare i repubblicani per averne un appoggio, questa è l'unica ragione.

COGODI (P.C.I.). Solo la bottegaia sai fare.

PUGGIONI (P.R.S.). Ma, sai, anche quello bisogna saperlo fare.

COGODI (P.C.I.). Mentalità da bottegaia. Solo questo riesci a vedere: il potere.

PUGGIONI (P.R.S.). Da bottegaia onesta, e questo è quello che mi interessa.

PRESIDENTE. Onorevole Cogodi, la prego di usare un linguaggio più parlamentare. Grazie.

COGODI (P.C.I.). Capirà, Presidente, con gli insulti che mi fanno!

PUGGIONI (P.R.S.). Ma io non trovo che "bottegaia" sia un insulto; ho estremo rispetto per tutti i bottegai, mentre ho poco rispetto per chi parla alla gente di speranza e di cambiamento e che poi va agli accordi di questo genere!

COGODI (P.C.I.). Tutti i disoccupati dietro di te a cercare la speranza!

PUGGIONI (P.R.S.). Con questo penso di avere concluso il mio discorso, lasciando che il collega Cogodi, se ne ha la capacità e la volontà politica, verifichi le sue scelte e le confronti con i principi che dice di perseguire.

PRESIDENTE. Colleghi, dichiaro chiusa

VIII LEGISLATURA

CCX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

la discussione generale. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli.

Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente e colleghi del Consiglio che rianimate quest'aula, che vivificate (seppure in maniera molto limitata) quest'aula, abbiate la compiacenza di consentirmi di fare una dichiarazione di voto contro il passaggio alla discussione degli articoli.

Non nascondo che mi viene particolarmente difficile farlo, visto il comportamento di quest'Aula...

PRESIDENTE. Colleghi, prendete posto per favore, grazie.

BUZZANCA (P.R.S.). Non di ostruzionismo si è trattato, ma il nostro è stato un discorso chiarificatore, enunciatore di motivi, di fatti, di cose concretamente avvenute, di trame più o meno massoniche, di compromessi più o meno oscuri, di risposta a denunce, visto che il comportamento è stato quello che io definisco, in maniera politica (e, ci tengo a precisarlo, senza offendere nessuno) fascista. E mi rifiuto, fra parentesi, di dare al termine fascista una valenza che non sia quella di nome proprio di partito, di precisa entità storico-politica, rompendo con una tradizione di pseudo sinistrorso-sinistrese che ne vuole fare un aggettivo qualificativo offensivo, giacché io per offendere la gente non ho mai detto comunista a nessuno, non ho mai detto democristiano a nessuno, né dirò mai fascista a nessuno. Se voglio offendere qualcuno troverò altri strumenti più validi e più veri. Anche perché "fascista" è ben altro che un aggettivo qualificativo: è indizio di una serie di comportamenti che vanno al di là degli schieramenti e delle etichette e che sono i comportamenti di chi rifiuta di ascoltare per non avere motivo di cambiare; di chi lascia l'aula quando parla... per carità collega Cogodi, ci è bastato ieri sera. Siamo ormai abituati alle uscite storiche del Partito comunista, che deve essere immune da critiche; e siccome non siamo

ancora, grazie a Dio — me la concedano i democristiani questa espressione — in Polonia, e siccome non siamo in Russia, e siccome non siamo nei Paesi dell'Est, e siccome, grazie a noi probabilmente, a noi radicali, forse a qualche socialista, forse a qualche democristiano e forse a qualche liberale, ma non certo per la politica dell'ammucchiata, siccome non siamo in Turchia, siccome non siamo in Salvador, ancora possiamo parlare, ancora possiamo dissentire. E allora io dico che veramente è necessario votare contro il passaggio alla discussione degli articoli perché qui non c'è stato dibattito, perché qui non ci sono stati e non si sono accettati chiarimenti; perché qui ci sono state soltanto orazioni e fughe, e niente altro. E di fronte alle orazioni e di fronte alle fughe non c'è l'Assemblea, non c'è il Consiglio regionale, non c'è la responsabilità dei partiti politici, non c'è la responsabilità dei consiglieri regionali. E allora tutte le orazioni non hanno valore. Che valore ha, per esempio, il discorso del collega assente Gianoglio, che dice: noi lasciamo libertà di coscienza. A chi? Chi ha sentito le motivazioni pro e contro il passaggio alla discussione degli articoli? Chi ha sentito le motivazioni pro e contro la manovra massonica "piduista" di concedere un gruppo ai repubblicani?

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, si avvii a concludere.

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, sì, Presidente, cercherò di essere il più rispettoso possibile. Chi ha sentito le motivazioni pro e contro questa offesa allo Statuto, che è legge costituzionale, che annienta la volontà di un nostro collega (del collega neo-sardista per essere precisi), e dà valore trivalente a un incappucciato? Queste sono le cose che noi abbiamo esposto, che io ho esposto nella vuotezza assoluta di quest'aula, nell'assenza totale del dibattito. Io ritengo che dibattito non ce ne sia stato; è dimostrato dal comportamento di tutti quanti; non ci sono stati i democristiani, non ci sono stati i comunisti, non ci sono stati i socialisti in quest'aula; sono venuti in pochi a votare il pas-

saggio alla discussione degli articoli perché hanno fretta di concludere. Io sono completamente contrario a questo passaggio; credo che il Consiglio debba ridiscutere di queste cose; magari forse è necessario che questi emendamenti tornino in Giunta di Regolamento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Noi non siamo intervenuti nella discussione generale per una meditata scelta. Rispettosi come siamo, quasi per abito istituzionale (vorrei dire una seconda pelle) degli accordi, dei patti che si raggiungono (non dico delle intese perché il termine è degradato), che liberamente assumiamo. Abbiamo ritenuto che la discussione che vi era stata nella Giunta del Regolamento fosse sufficiente e assorbente. Non c'era necessità di riproporre in Aula gli argomenti che ci siamo detti, se non per strumentalizzare (arma politicamente validissima) un argomento che è scarsamente sentito da tutti, e francamente scarsamente sentito da coloro che hanno eletto questo Consiglio regionale nella sua interezza.

Rispettosi, non siamo intervenuti. Rachiudiamo il nostro pensiero in questi quattro minuti (uno è già trascorso) della dichiarazione di voto per dire, primo: sono in disaccordo col collega Cogodi per quanto attiene alla modifica dei gruppi. Non è una norma generale; lo facciamo nel particolare, ci dispiace, ma lo facciamo perché riteniamo che un gruppo politico abbia subito un torto e che un partito abbia subito un torto. Perché i voti che un partito riceve, non li riceve la persona, ma li riceve il partito dal quale promana il gruppo, e le estemporaneità, le trasformazioni, i convincimenti successivi, le conversioni, non debbono ledere questo partito. Ecco la scelta che abbiamo fatto per riparare a quello (parlo a nome mio, ovviamente) che riteniamo una ingiustizia *in itinere*; forse io la penso così perché questa ingiustizia come partito mi son trovato a dover subire, e oggi

posso riparare a un analogo torto, subito da parte di chi il torto a suo tempo non riparò nei nostri confronti. La lingua. Ma, francamente, non riteniamo che sia un argomento di tanta importanza ai fini dell'autonomia. Non riteniamo che l'autonomia acquisti niente se qualcuno parla non in italiano, se adopera una parlata diversa. In tutti questi giorni io mi son chiesto come mai fossi tanto diffidente nei confronti di questo argomento, pur essendo radicalmente convinto che il sardo sia una lingua. E dicevo: come è possibile avere un convincimento interiore così profondamente radicato, e sentirsi a disagio di fronte a chi vuole parlare non in italiano nel Consiglio regionale. Ed allora, andando a sfogliare i libri, andando a ricercare, nel dizionario del Battaglia questa spiegazione l'ho trovata: ed è la differenza tra lingua e linguaggio. Il sardo ha la radice di una lingua ma è un linguaggio; la lingua è quello che fa qualcosa di più vasto, quello che si è modificato nei tempi, quello che ciascuno porta con sé, quello che consente una cultura più vasta, quello che ha consentito a popoli diversi di diventare una nazione. Ecco il disagio.

E per concludere, non con parole mie che son sempre tanto pessimamente dette, ma con parole di altri, sempre in quel dizionario, io ho trovato la spiegazione del mio imbarazzo, delle mie perplessità. Io sono un uomo dagli eterni dubbi; non ho ahimé certezze!

“La lingua è l'idioma parlato e letterario proprio di una nazione, contrapposto alla parlata di un ambiente geografico e culturale ristretto come la regione, la provincia, la città o anche un paese al quale pure è affine”; e ricordava Beccaria, che oggi torna di moda, purtroppo, nei nostri pensieri quotidiani, che “quando una lingua fa veloci cambiamenti, è indizio certo di rivoluzione nelle idee della nazione che la parla, dell'indole, del cambiamento della lingua; la lingua è universale, universalità di parole tanto maggiore quanto più larga essa è, talché la totalità delle voci fa la nazione”. E, per saltare nel grembo opposto, Gramsci ricordava che “chi parla solo il dia-

VIII LEGISLATURA

CCX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

letto o comprende solo la lingua regionale o la lingua nazionale, in gradi diversi partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più ristretta e provinciale”.

E credo che in queste parole ci sia la spiegazione del perché noi siamo diffidenti, del perché ci siamo astenuti, del perché non apprezziamo e continueremo a non apprezzare chi parla il dialetto in quest'aula, perché ci rivolgiamo all'italiano che ha consentito a noi di comprenderci, che ha consentito agli italiani di comprenderci e che ha consentito ai sardi di fare il salto di elevazione culturale che essi oggi hanno fatto comprendendosi tutti tra loro.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri interventi, metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvato).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Colleghi, al fine di consentire alla Terza Commissione di poter procedere all'esame del disegno di legge sulla proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio della Regione, i lavori del Consiglio, sospesi per il Congresso del Movimento Sociale Italiano, proseguiranno mercoledì 24 febbraio alle ore 10,30.

Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, molto sommessamente, io vorrei rivolgere una preghiera: che lei si faccia interprete del disagio, non mio, ma del Consiglio, di fronte all'inadempimento della Giunta che non può impunemente far promesse che non mantiene. La Giunta è venuta qui ieri a dire che avrebbe risposto oggi ad una nostra interrogazione su un argomento che riteniamo grave; è la situazione della “Sardamag”; 60 giorni di occupazione da parte degli operai, latitanza della Giunta, latitanza dei rappresentanti dell'

azienda. Abbiamo presentato una interrogazione...

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, prego un collega della Giunta di prendere posto ai banchi. Non era obbligatorio finché si discuteva il Regolamento, adesso vi è una richiesta di un collega ed è opportuno che la Giunta sia presente.

ANEDDA (M.S.I. - Destra Nazionale). ...perché ieri notizie, purtroppo esatte, dicevano che il fermento di fronte al disinteresse era tale da far temere per l'ordine pubblico. Niente di grave, ma interruzione di strade, con tutto lo scompiglio che questo comporta.

La Giunta se ne è fatta carico; ha detto che avrebbe risposto oggi; oggi la Giunta non risponde. Riguarda me, poco importa; riguarda gli operai, importa molto; riguarda il Consiglio, importa moltissimo. E lei del Consiglio se ne deve far tutore. La Giunta ha diritto di dire che non risponde, ha diritto di dire che risponderà fra un mese; non ha però diritto di mentire in Consiglio; e quando assume impegni ha il dovere di mantenerli. E lei, Presidente, credo abbia il dovere di sottolineare questo inadempimento della Giunta a nome del Consiglio.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Moretti. Ne ha facoltà.

MORETTI (D.C.). Molto brevemente, signor Presidente, per chiedere l'inserimento all'ordine del giorno della prossima seduta del disegno di legge numero 197, presentato dal collega Asara e più. Si tratta di una legge che consente all'Unità sanitaria locale di Olbia di decollare e di evitare alcune disparità di interpretazione che si sono verificate con qualche caso abbastanza clamoroso. La legge è stata esaminata dalla competente Commissione ed approvata all'unanimità da tutte le forze politiche.

PRESIDENTE. Onorevole Moretti, su questo argomento deciderà il Consiglio, sempre che la legge sia stata esitata dalla Commissione. Fa-

VIII LEGISLATURA

CCX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1982

remo accertamenti e poi la porteremo in aula per la decisione.

Ha domandato di parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Per ricordare, Presidente, alla sua attenzione e indirettamente a quella della Giunta che, è vero, come ella dice, oggi non ha presenziato in quanto, trattandosi di un dibattito sul Regolamento, non era tenuta a presenziare, anzi forse per regolamento, per prassi, dovrebbe stare da quest'altra parte. Ma io, in effetti, non avevo notato l'assenza della Giunta perché ci sono così abituato, così assuefatto, che proprio è un fenomeno che non colpisce più l'attenzione di nessuno; sono abituato a vedere sempre i banchi vuoti, forse qualche volta coperti dal riflesso dell'ombra di qualche assessore.

La Giunta, ieri sera, aveva preso l'impegno di comunicarci quando avrebbe risposto alla nostra interpellanza urgente "sui gravi incidenti e sui pericoli connessi alle esercitazioni militari sul territorio della Sardegna". Grazie.

PRESIDENTE. Per la Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore dei trasporti.

BERLINGUER (P.C.I.), *Assessore dei trasporti*. Signor Presidente, non vorrei che tensioni individuali, o problemi personali venissero scaricati, come si sta tentando di fare, sull'esecutivo regionale che, per quanto riguarda questo dibattito, non aveva nessun obbligo di essere presente e di sopportare per ore farneticazioni inutili su argomenti di una certa rilevanza.

La Giunta è estremamente rispettosa dei diritti dei consiglieri, di tutti i consiglieri, né si può tentare di scaricare su di noi problemi vostri.

La Giunta è estremamente rispettosa, collega Anedda, dei diritti dei consiglieri e soprattutto del Consiglio e probabilmente c'è stato un equivoco ieri, perché — a quanto mi consta — il collega Pigliaru nel rispondere a nome della Giunta alla sua richiesta ha dichiarato la totale disponibilità dell'esecutivo a rispondere alla interpellanza urgente a fine tornata, non nella giornata di oggi, anche perché l'articolazione dei lavori stava procedendo come lei sa e come tutti quanti sappiamo.

Riconfermiamo questa totale disponibilità, senza voler sfuggire a un nostro dovere e a un nostro compito che vogliamo assolvere; così come la Giunta darà risposta alle altre interpellanze e il collega competente risponderà alla richiesta avanzata dai colleghi radicali.

PRESIDENTE. Onorevole Moretti, la legge da lei sollecitata risulta ancora in attesa di relazione. Comunque, io la invito a rinnovare la sua richiesta all'inizio della prossima tornata.

I lavori del Consiglio riprenderanno, come dicevo prima, il 24 febbraio alle ore 10,30, con il medesimo ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 21.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco